

DONA LA TUA LUCE ALLA MIA LUCERNA

•
**Li chiamò
perchè stessero
con Lui
e per mandarli
a predicare.**

**LETTERA PASTORALE
LE CINQUE TAPPE
2014-2015
DIOCESI DI PIACENZA - BOBBIO**

**DONA
LA TUA
LUCE**
ALLA MIA
LUCERNA

•

Li chiamò
perchè stessero
con Lui
e per mandarli
a predicare.

ISBN: 978-88-7364-656-3

Stampato nel mese di Settembre 2014

Grafica e impaginazione

Giacomo Donati - *Servizio Multimedia per la Pastorale*

Lettera Pastorale
Le cinque tappe
2014-2015



**Lettera Pastorale
del Vescovo**
mons. Gianni Ambrosio

**San Colombano,
monaco, pellegrino,
missionario.**

Carissimi fratelli e sorelle,

forse può apparire strana questa *Lettera pastorale* dedicata alla figura di san Colombano. Perché richiamare alcuni aspetti della vita di un monaco così lontano nel tempo? Perché poi impostare il programma pastorale su alcune dimensioni della sua spiritualità piuttosto che scegliere un tema più attuale e una questione più immediatamente pastorale? Ritengo utile, come premessa, motivare il richiamo al santo abate di Bobbio, co-patrono della nostra diocesi di Piacenza-Bobbio.

1. Naturalmente il motivo più immediato è la ricorrenza dell'anniversario del suo arrivo a Bobbio e della sua morte: giunse a Bobbio nel 614 e vi morì nel 615. A distanza di 1400 anni, fare la sua memoria vuol dire non solo celebrare un evento storico ma anche riproporre un esempio di fede per guardare con fiducia al presente e al futuro di questa terra, ove egli concluse la sua peregrinazione terrena. “Nostro protettore da tanti secoli, maestro, anzi apostolo e quasi padre dei nostri avi, primo autore delle nostre fortune (...). Quale mai altro Santo potrebbe eccitare in noi vivissimo desiderio di seguirne le luminose vestigia?”: così scriveva il vescovo di Bobbio mons. Antonio Gianelli nella “*Vita di san Colombano abate*”, pubblicata nel 1844 a Torino. Come ci ricorda san Gianelli, Colombano è un luminoso modello di santità e la sua memoria ci è di aiuto nel nostro cammino di fede, pieno di fascino ma non privo di difficoltà.

Non mancano poi le motivazioni ecclesiali e pastorali. La memoria del nostro santo viene incontro all'insistita esigenza che Papa Francesco evidenzia, quella di dare "carne e volto" alla fede cristiana. Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, il Papa insiste sulla fede che si incarna nella storia, nella vita, nelle relazioni: "oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro" (n. 89). Nel paragrafo successivo, il Papa afferma che le forme della religiosità popolare "sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti" (n. 90). Ciò che il Papa afferma con particolare riferimento alle forme popolari che incarnano la fede, vale per ogni altra forma di vita cristiana, che è sempre concreta e quotidiana incarnazione della fede nella storia, particolarmente visibile nella vita di un santo. È infatti santo chi accoglie in sé la santità di Dio e con il racconto della sua esistenza, vissuta nella luce di Dio, ci addita il volto santo di Dio. Chi guarda un santo, chi sa mettersi in ascolto del racconto di un santo, impara ad ascoltare la voce di Dio e a 'vedere' Dio.

"Chi sono i santi nella Chiesa?", si domandava don Divo Bartsotti. Ecco la sua risposta, sorprendente e audace: i santi "sono Dio, Dio che è uscito davvero dal suo isolamento infinito, Dio che è traboccato davvero dalla solitudine infinita dell'Essere

suo (...). Sono Dio, ma Dio non più nel mistero insondabile, inaccessibile della sua divinità, Dio che come luce risplende, Dio che come amore si effonde, anzi si è effuso”. Nell’esistenza di un santo “l’avvenimento della morte e risurrezione di Cristo è reso ‘presente’ nel tempo e nel mondo”. Se non ci fossero i santi, “noi potremmo certo credere, ma la nostra fede sarebbe come un appello a un Dio che rimane in silenzio, a un Dio che ci promette tutto, ma che non pare abbia mantenuto la parola” (*Nella comunione dei Santi*, Vita e Pensiero, Milano 1970, pp. 17-18 e 23-24).

2. Desidero poi richiamare un’altra motivazione che è suggerita da Papa Francesco, il quale indica spesso alla Chiesa di oggi la necessità di “ricuperare lo spirito *contemplativo*”. Nell’*Evangelii gaudium* scrive: “è urgente recuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permette di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c’è niente di meglio da trasmettere agli altri (...). Uniti a Gesù, cerchiamo quello che Lui cerca, amiamo quello che Lui ama” (nn. 264 e 267).

Sono parole che ci interpellano: senza lo spirito contemplativo che unifica la nostra vita sotto lo sguardo di Dio, viviamo in modo dispersivo, non riconoscendo che vi è in noi “un bene che umanizza e che aiuta a condurre una vita nuova”. Possiamo scorgere in queste parole del Papa un’indicazione molto precisa per il prossimo Convegno Nazionale della Chiesa italiana che si terrà a Firenze nel 2015. Il titolo del Convegno è: “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”. Solo grazie allo spirito

contemplativo possiamo vivere l'unione con Cristo – “se uno è in Cristo, è una nuova creatura” (2Cor 5,17) – e andare verso i fratelli – “la Chiesa in uscita”, come dice il Papa –, ricercando insieme la bellezza, la verità, la bontà e trasmettendo il bene più grande.

Colombano è un esempio straordinario di questo spirito contemplativo, con la sua unione profonda con Cristo e la dedizione per i fratelli, con il suo stare davanti a Dio e il peregrinare per trasmettere il Vangelo, con la sua preghiera, che “è vita”, e il lavoro quotidiano. In lui vediamo esemplarmente raffigurata la missione attuata con spirito contemplativo, che è la fonte della fecondità della Chiesa, come afferma il Papa: “Coltiviamo la dimensione contemplativa, anche nel vortice degli impegni più urgenti e pesanti. E più la missione vi chiama ad andare verso le periferie esistenziali, più il vostro cuore sia unito a quello di Cristo, pieno di misericordia e di amore” (*L'evangelizzazione si fa in ginocchio*, Omelia del 7.7.2013, in *L'Osservatore Romano*, 8-9 luglio 2013, p. 7).

3. L'anno 2015 sarà dedicato alla vita consacrata. Si tratta di un'occasione propizia, voluta dal Papa, per valorizzare di più gli uomini e le donne che, nei monasteri, nei conventi, nelle case dei consacrati, sono come “icone viventi” di Dio. Sostengono la missione della Chiesa con la preghiera e con la consolazione di Dio offerta agli uomini e alle donne del nostro tempo. Il dono che caratterizza la vita consacrata riguarda tutta la Chiesa, appartiene alla vita e alla santità della

Chiesa (cfr. *Lumen Gentium*, n. 44). In questo anno dedicato alla vita consacrata, fare memoria del santo monaco che ha fondato monasteri in tutta l'Europa, ci inserisce molto bene nel cammino della Chiesa. Desideriamo rendere grazie al Signore del dono dei fratelli e delle sorelle che rispondono nella libertà alla chiamata di Dio e che testimoniano con passione l'esistenza e l'amore di Dio, vivendo nell'attesa dell'alba del mattino di Pasqua.

La dimensione essenzialmente escatologica della vita consacrata è altamente significativa per il nostro tempo, bisognoso di quella speranza che non si limita alle mete temporali, ma che si apre all'orizzonte dell'eterna vita, al bene sommo da tutti desiderato eppure difficilmente cercato. Il santo monaco ci stimola a prendere più viva coscienza che la Chiesa è Chiesa peregrinante e che la vita consacrata è la chiara testimonianza dell'"indole escatologica della Chiesa" (*Lumen Gentium*, nn. 48, 68; *Gaudium et Spes*, nn. 45, 57).

4. Infine accenno ad un'ultima motivazione, che fa riferimento alla figura storica e culturale di questo monaco che, partito dall'Irlanda, ha attraversato l'Europa occidentale evangelizzando, fondando monasteri, diffondendo la cultura e lavorando per la pace. Cinquant'anni fa Ezio Franceschini invitava a ridare al nostro monaco la dovuta considerazione per ciò che egli ha fatto per la storia e la cultura dell'Europa: "San Colombano va rivalutato sia per la storia sia per la cultura (...). Lo si è fatto scomparire dietro la figura maestosa di s. Bene-

detto (...) e si dimentica troppo facilmente che le fondazioni monastiche di s. Colombano (...) furono per più di un secolo, il VII (...), fari di luce per tutta l'Europa, prima che la *Regula* del patriarca di Montecassino (...) avesse il sopravvento" (cfr. I. Biffi, *La disciplina e l'amore. Un profilo spirituale di san Colombano*, Jaca Book, Milano 2002, p. 11).

Il fascino della personalità di Colombano e del suo monachesimo irradiante che unisce popoli diversi spinse il politico Robert Schuman – l'iniziatore del processo di integrazione europea con la famosa dichiarazione del 9 maggio 1950 – ad indicare in Colombano "il patrono di coloro che si prodigano per la causa dell'Europa unita". Per Schuman, dopo le terribili lacerazioni della Prima guerra mondiale – iniziata esattamente cento anni fa, nell'estate 1914 e definita da Benedetto XV "l'inutile strage" –, dopo i totalitarismi e la Seconda guerra mondiale, l'Europa aveva bisogno di uomini appassionati dall'ideale della pace, dell'unità e della solidarietà. Insieme ad altri 'padri fondatori', come K. Adenauer e A. de Gasperi, Schuman riconosceva che solo "l'unione spirituale" poteva dar via al (e sostenere il) cammino europeo, come fece "San Colombano, questo irlandese illustre che lasciò il suo paese in esilio volontario, che volle e ottenne un'unione spirituale tra i principali paesi europei del suo tempo".

L'attuale situazione europea attesta l'urgente necessità di questa ricerca di "un'unione spirituale". Nonostante il cammino di pace e di unificazione fin qui realizzato, oggi la causa dell'Europa unita e solidale si trova in un grave travaglio. Non

solo per l'insorgere dei localismi e per la scarsa solidarietà, ma anche – e soprattutto – per la miope visione culturale che domina l'Europa, una visione che offusca la concezione dell'uomo e la coscienza europea. Senza la storia da cui deriva la sua origine e senza l'*humanitas* che l'ha resa grande, capace di dire la dignità della persona umana, l'Europa non solo dimentica le radici ma finisce anche di far scomparire il cielo dall'orizzonte dei cittadini europei.

5. Anche da questo punto di vista, la figura del nostro monaco è molto istruttiva e decisamente attuale: egli ci ricorda che, senza la spiritualità che ha dato identità all'anima europea, risulta difficile prodigarsi per la causa dell'Europa. Papa Benedetto XVI, dopo aver affermato che Colombano “fu un instancabile costruttore di monasteri come anche intransigente predicatore penitenziale, spendendo ogni sua energia per alimentare le radici cristiane dell'Europa che stava nascendo”, conclude dicendo: “con la sua energia spirituale, con la sua fede, con il suo amore per Dio e per il prossimo divenne realmente uno dei Padri dell'Europa: egli mostra anche oggi a noi dove stanno le radici dalle quali può rinascere questa nostra Europa” (*Udienza Generale*, 11.6.2008).

6. L'intento della *Lettera pastorale* è semplice: attraverso l'ascolto di Colombano – dei suoi scritti, come anche della sua vita raccontata dal suo primo biografo-agiografo, Giona di Bobbio –, vorremmo andare alla scoperta del suo volto e del

suo cuore. È il volto di un amico di Dio e degli uomini, è il cuore di un uomo appassionato di Cristo e della sua Chiesa. Con le sue parole piene di saggezza, egli ci aiuterà a comprendere i motivi che lo hanno spinto alla rigorosa vita del monastero, alla fatica e alla precarietà del pellegrinaggio, alla missione di diffondere il Vangelo e di portare la pace tra i popoli. Noi seguiamo i passi di questo santo monaco che ha camminato verso il mistero dell'amore di Dio, termine ultimo del pellegrinaggio umano, e lo preghiamo perché diventi nostro compagno di viaggio.

Il monaco, il pellegrino, il missionario

“Fa’ che io desideri te solo”

7. Colombano è innanzi tutto un monaco innamorato di Cristo: “Tu sei tutto per noi”. Egli entra nel monastero “attirato” da Gesù Cristo, “la Fonte di vita che ci invita a sé”. Ecco alcuni brani significativi, tratti dalle ultime *Istruzioni*, che rivelano il suo cuore ardente e appassionato:

“Degnati, o Cristo, dolcissimo nostro salvatore, di accendere le nostre lucerne: brillino esse in perpetuo nel tuo tempio (...). Dona, dunque, o Gesù mio, la tua luce alla mia lucerna (...).

Fa' che, senza posa, io guardi, contempli, desideri te solo, solo te ami, te solo rimiri, e sempre la mia lucerna brilli e arda davanti a te" (*Istruzioni*, XII, 3, in *Le opere*, Jaca Book, Milano 2001, p. 253). La lucerna di questo monaco, accesa da Cristo, ha brillato durante la sua lunga vita e ha continuato a brillare nei secoli. Anche oggi brilla per noi e illumina il nostro cammino.

“È (...) lo stesso nostro Dio Gesù Cristo, la Fonte di vita che ci invita a sé, in quanto Fonte, perché di lui beviamo. Beve di lui chi lo ama. Beve di lui chi si sazia della parola di Dio; chi più lo ama, più lo desidera. Beve di lui colui che arde di amore per la sapienza (...) apriamo, come mangiando di quel pane che è disceso dal cielo, la bocca del nostro uomo interiore (...) Pane e Fonte sono il medesimo unico Figlio, il nostro Dio, Cristo Signore, di cui dobbiamo sempre aver fame (...) Tu sei tutto per noi (...). Desidero, o Signore, che in me siano impresse quelle ferite. Benedetta è un'anima siffatta, che è così ferita dall'amore: essa cerca la Fonte, beve, sebbene sempre abbia sete; così nell'amore sempre cerca ed è guarita nell'essere ferita; e con questa salutare ferita possa il nostro Dio e Signore Gesù Cristo, quale medico amorevole e soccorrevole, degnarsi di guarire intimamente la nostra anima" (*Istruzioni*, XIII, 1-3, pp. 257-263).

8. La vita del monaco irlandese, i suoi passi e le sue numerose opere sono stati sottratti all'oblio del tempo dal monaco Giona, originario di Susa, che entrò nel monastero di Bobbio

due o tre anni dopo la scomparsa del santo abate. L'opera più importante di Giona è appunto la *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, la principale fonte storica per la conoscenza delle vicende del santo irlandese e uno dei più significativi documenti agiografici dell'alto Medioevo: l'opera ebbe infatti grande diffusione e godette di notevole prestigio soprattutto nell'ambito monastico.

9. Colombano nacque intorno al 540 (forse nel 543), nella provincia di Leinster, nel sud-est dell'Irlanda. Fu avviato allo studio da ottimi maestri e sotto la guida dell'abate Sinell della comunità di Cluain-Inis, nell'Irlanda settentrionale, approfondì lo studio delle Sacre Scritture.

Attorno ai 20 anni, egli entrò nel monastero di Bangor, nel nord-est dell'Irlanda, ove era abate Comgall, noto per il rigore ascetico. In questo austero cenobio fu ordinato sacerdote, qui apprese la spiritualità del monachesimo irlandese, caratterizzato dal legame molto forte alla comunità, dalla vita quotidiana scandita dalla preghiera, dallo spirito di rigorosa obbedienza, dal lavoro manuale, dallo studio delle Sacre Scritture. Nello stesso tempo i monaci di quest'isola, mai conquistata dai Romani, studiavano con passione la tradizione culturale latina e coltivavano attivamente gli studi sia religiosi che letterari, come testimoniano le numerose copie dei manoscritti di autori cristiani e classici, trascritti da abili amanuensi che li adornavano con miniature ricche e fantasiose. Colombano è l'espressione più completa del monachesimo irlandese, per il suo intenso amore di Cristo Salvatore, per la sua severa di-

sciplina, per il suo spirito missionario. Uomo di intensa preghiera, con una conoscenza approfondita della Sacra Scrittura, egli rivela dalle sue opere anche una conoscenza vasta di alcuni Padri latini e di autori pagani, tra cui Seneca, Virgilio, Orazio, Ovidio e Giovenale.

10. Nella Lettera IV rivolta ai suoi monaci, e in particolare ad Attala, il santo rivolge l'invito a fare proprio il suo unico desiderio, l'anelito del suo cuore: "Fa' tuo l'ardore di quell'unico desiderio che sai essere l'anelito del mio cuore. Tu ben sai che io amo la salvezza di molti e per me stesso il nascondimento: la prima cosa a vantaggio del Signore, cioè della sua Chiesa, l'altra per il desiderio che ho di Lui" (Lettere, IV, 4, p. 63).

Al di là della vocazione specifica del monaco, ogni cristiano è chiamato a scoprire nell'amore del Signore e della sua Chiesa il fondamento della vita e il movente di tutto. Vogliamo accogliere l'invito come rivolto a ciascuno di noi, alle nostre famiglie, alle nostre comunità, a tutta la nostra Chiesa.

"Peregrinus pro Christo"

11. Papa Francesco ci ricorda che la passione per Cristo diventa passione per gli uomini: "La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo" (*Evangelii gaudium*, n. 268).

Colombano ha esemplarmente coltivato, testimoniato e diffuso la passione per Gesù e per il suo popolo. Per questo egli, monaco, si è fatto pellegrino. Diversamente dalla permanenza in un luogo – con la *stabilitas loci*, caratteristica della *Regula* di San Benedetto –, il monachesimo irlandese concepisce il pellegrinaggio come caratteristica del monaco: essere *peregrinus* interpreta e realizza la vita del monaco, anzi, del cristiano. La vita cristiana è peregrinazione, tensione verso Dio, desiderio di andare incontro a Lui e di partecipare alla sua stessa vita. Il monaco di Bangor non esita a lasciare la propria patria terrena e il proprio monastero, a imitazione di Abramo che lascia la sua casa e la sua terra. La peregrinazione significa esilio, “esercizio di mortificazione”, povertà: la condizione di esule, di chi è lontano dalla sua terra, mette in risalto il cammino verso la patria definitiva.

“È proprio dei viandanti affrettarsi verso la patria; è egualmente loro caratteristica sperimentare la precarietà durante il cammino, la sicurezza una volta giunti in patria. Affrettiamoci dunque verso la patria, noi che siamo in cammino; tutta la nostra vita è paragonabile a un viaggio di un solo giorno” (*Istruzioni*, VIII, 1, pp. 211).

In queste parole troviamo il ritratto di Colombano. Egli è un monaco che si fa pellegrino – *peregrinus in terras* – affrettando il passo verso la patria e sperimentando la precarietà del cammino. Un pellegrino che è consapevole del rischio di

“amare la via più della patria”, un rischio che si insinua facilmente nella quotidianità della vita, anche in quella di un monaco. È facile dimenticare che “siamo in cammino” fino a far sparire dall’orizzonte la meta finale: è il grande rischio che corriamo tutti. Per questo egli desidera far crescere in sé e nei fratelli il desiderio della patria, vivendo “come viandanti, come pellegrini, come ospiti del mondo” (*Istruzioni*, VIII, 2, p. 217). L’anelito verso la patria eterna, verso il Padre che è nei cieli, si esprime e si concretizza nel farsi pellegrino. La sua peregrinazione non si configura come un lasciare la patria nativa per cercarne un’altra, elettiva, in cui stabilirsi, sempre su questa terra. È invece la modalità concreta per restare sempre *in via*, per ricordare che si è sempre in cammino e sempre in attesa di giungere alla vera patria, quella celeste (cfr. *Eb* 11,13-16). La *peregrinatio* è tutta incentrata su Cristo e per Cristo, in un significato teologico-spirituale-ascetico che tutto racchiude: la chiamata personale, l’unione intima e profonda verso Colui che si è fatto nostro compagno di viaggio per condurci al Padre (cfr. *Gv* 16,28), l’ansia della predicazione, il volontario esilio oltremare come ‘martirio’, lo slancio verso il futuro che è Cristo, il Risorto e il Veniente (cfr. *Mt* 21,9).

12. Con dodici monaci, Colombano lascia la sua isola e il suo cenobio e intraprende la *peregrinatio pro Christo*, pellegrino per Cristo e come Cristo. Siamo verso il 590, egli ha circa cinquanta anni. Approdato sulle coste della Bretagna insieme ai suoi monaci, fondò, nell’attuale Francia, molti monasteri e attivò numerose comunità monastiche. Poi arrivò a Luxeuil, ove

rimase per circa vent'anni, evangelizzando la regione e consolidando le sue fondazioni monastiche. In questo periodo scrisse la *Regola dei monaci*, la *Regola cenobiale* e il *Penitenziale*.

“Venni pellegrino in queste terre – scrive ai vescovi delle Gallie – per amore di Cristo Salvatore e nostro Signore”. Se la *peregrinatio* ha varie motivazioni, emerge in primo luogo l'amore di Cristo Salvatore. Non a caso l'iconografia di Colombano lo rappresenta con un sole raggianti sul petto e la Scrittura tra le mani; sul libro si legge: “*Christi simus, non nostri*” (si sia di Cristo non di noi stessi). È l'incisivo invito che sintetizza tutta la tensione per essere e vivere con e per Lui: “Viviamo per Colui che, morendo per noi, è Vita; moriamo a noi stessi per vivere per Cristo; non possiamo infatti vivere per Lui se prima non moriamo a noi stessi, cioè ai nostri desideri. Si sia di Cristo, non di noi stessi!” (*Istruzioni*, X, 2, 35, p. 229). Poi emerge, sempre nella lettera ai vescovi delle Gallie, il suo desiderio di “visitare le popolazioni” e di “predicare loro il Vangelo” (*Lettere*, IV, 5, p. 65). Egli vuole accogliere e vivere il Vangelo nella sua interezza, come discepolo di Gesù e suo missionario, conformando la propria esistenza a quella del Cristo, mandato dal Padre e divenuto pellegrino sulla terra per annunciare e donare la ‘lieta notizia’.

Nel 610 Colombano è costretto a lasciare Luxeuil, per diversi motivi. Certamente vi erano contrasti con i vescovi della Borgogna, a cui non concedeva alcuna influenza nei suoi mona-

steri. Inoltre preferiva aderire al calendario liturgico irlandese e non a quello romano: celebrava la Pasqua seguendo la datazione irlandese e adottava anche un diverso rito battesimale. Ma influì molto la forte critica rivolta da Colombano alla scarsa moralità della regina Brunehilde e di suo nipote il re Teodorico II: un decreto di espulsione lo costrinse a ritornare in Irlanda. Ma la nave, che lo doveva riportare in patria, per mancanza di vento non riuscì a lasciare il porto di Nantes. Ciò venne visto, anche dall'equipaggio, come un segno della volontà di Dio, contraria al suo ritorno in Irlanda.

Così egli decise di iniziare un'altra peregrinazione e un'altra evangelizzazione. Risalì il Reno e dopo una tappa a Tuggen presso il lago di Zurigo, andò nella regione di Bregenz presso il lago di Costanza per evangelizzare gli Alemanni. Siamo nell'anno 611. Un suo discepolo, il monaco Gallo, non proseguirà la peregrinazione ma si fermerà e costruirà nelle vicinanze un monastero che diverrà famoso, l'abbazia di San Gallo. Colombano invece, non concluse lì la sua *peregrinatio*, ma con i suoi compagni attraversò la Alpi e nel 612 arrivò in Italia, ove, specialmente nel Nord, si era insediato il regno dei Longobardi che erano giunti nel 568-569. Queste popolazioni germaniche erano in parte pagane e in parte ariane. Alla loro conversione contribuì il nostro monaco, grazie alla regina Teodolinda. Dopo aver soggiornato a Milano, per interessamento del re longobardo Agilulfo e della consorte Teodolinda, nel 614 fondò a Bobbio, nella valle del Trebbia, il suo ultimo cenobio, l'abbazia che divenne famosissima. Morì il 23 novembre 615: è il suo *dies natalis*, il giorno della sua nascita al cielo. Il

suo *transitus* “alla terra dei viventi”, “alla beata dimora eterna del nostro eterno Padre”, avvenne di domenica, nel *dies dominicus*, giorno memoriale della risurrezione del Signore.

13. *Colombano vuole seguire Gesù Cristo, accogliere pienamente il suo Vangelo e annunciarlo e testimoniarlo per la salvezza di tutti. L'invio di Gesù rivolto agli apostoli lo sente rivolto a se stesso: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15). Ma prima di diventare missionari di Gesù e del suo Vangelo, occorre diventare veramente discepoli: “Venite dietro a me (...). E subito lasciarono le reti e lo seguirono” (Mc 1,17-18). Per Colombano la sequela di Cristo – “venite dietro a me” – è totale e radicale. Si tratta di ‘lasciare le reti’ per seguire Gesù Cristo, per stare con lui: “Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare” (Mc 3, 17). La sequela è sempre un rinnovato ‘lasciare tutto’ per stare con Colui che è “la via, la verità e la vita” (Gv 14,6) e per andare a predicare il suo Vangelo.*

In una “Europa in decadenza”

14. Nel farsi pellegrino, Colombano diventa missionario. In verità, la predicazione del monaco è una caratteristica che fa parte del monachesimo irlandese. Oltre alla vita cenobitica, fatta di orazione e di obbedienza, oltre alla solitudine molto

amata – “*solitudinis amator*, amante della solitudine” (*Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, Jaca Book, Milano 2001, 1, 17, 27, p. 77), – il monachesimo di Colombano prevede la predicazione, “l’annuncio della parola del Vangelo” insieme ai “rimedi della penitenza e l’amore della mortificazione” (*ib.*, I, 5, 11, p. 39). Il legame tra predicazione e peregrinazione manifesta l’amore di Colombano per il popolo del Signore e per la sua Chiesa. Pur continuando ad amare il deserto e la solitudine, egli manifesta uno spirito attivamente missionario e una grande passione per diffondere la fede nel Signore Gesù. Il suo è un monachesimo che irradia la fede nei cuori e nei popoli: “cercherò di diffondere, se mi sarà possibile, la fede nei cuori delle genti vicine”, così rispose, scrive Giona, a Teodeberto II di Austrasia che gli indicava le località adatte alle sue esigenze monastiche.

Possiamo porre una domanda a Colombano: cosa dici del tempo in cui sei vissuto, dei territori che hai attraversato, dei popoli che hai incontrato? La risposta del nostro monaco è molto sobria, ma due aspetti risultano meritevoli di attenzione.

15. Va sottolineata innanzi tutto la consapevolezza della visione unitaria dell’Europa da parte del monaco irlandese. In una sua lettera, scritta intorno all’anno 600 ed indirizzata a Papa Gregorio Magno, si trova per la prima volta l’espressione *totius Europae*, “di tutta l’Europa”, con riferimento alla presenza della Chiesa nel continente (*Lettere*, I,1, p. 5). Egli

manifesta un vivo legame al vescovo e alla Chiesa di Roma. Si rivolge al Papa chiamandolo “Signore Santo e Padre in Cristo, splendore della Chiesa romana e fiore luminosissimo di tutta l’Europa”. Attesta poi la consapevolezza dell’unità culturale dell’Europa con riferimento alla presenza della Chiesa. Forse Colombano, nato in un’isola mai sottomessa a Roma, lascia anche intendere che la romanità, pur grande, appare ormai inadeguata ai suoi occhi, anche per le migrazioni dei popoli. Certamente Roma è gloriosa ed è in posizione di assoluta eminenza nel continente, ma ora Roma deve accogliere in sé altre popolazioni e deve diventare più ‘cattolica’, più universale e più unita.

“Siamo membra dello stesso corpo, sia che siamo Galli, Britanni, abitanti d’Ibernia o di qualsiasi altro paese”: sono parole che troviamo in un’altra lettera, scritta all’alba del VII secolo ai vescovi delle Gallie riuniti in un sinodo. Il monaco irlandese, attraversando i principali paesi dell’Europa occidentale, è consapevole di far parte di uno “stesso corpo”, le cui membra sono uomini e donne di paesi, di lingue e di culture diverse. Questo “stesso corpo” è l’Europa. Si potrebbe obiettare che il monaco irlandese cita solo tre regioni d’Europa, ovvero le terre da lui fino ad allora visitate. Ma non dimentichiamo ciò che egli aggiunge: “di qualsiasi altro paese”. Egli vede l’unità spirituale e culturale dell’Europa in riferimento alla fede cristiana, al di là delle diversità e in particolare dei contrasti fra romani e ‘barbari’: la fede cristiana, inserita nelle diverse culture come lievito, rappresenta il punto di incontro tra

mondi diversi, in particolare l'incontro tra il mondo romano e il mondo 'barbaro'.

16. Il secondo aspetto che merita di essere evidenziato è il seguente. Nel ricorrere al termine Europa, il monaco irlandese manifesta anche, sia pur di sfuggita, il suo giudizio storico sull'epoca. Parla infatti di "un'Europa tutta in decadenza" – *totius Europae flaccantis* – nella lettera indirizzata a Papa Gregorio Magno.

Cosa significa questo giudizio? Perché Colombano nutriva questa convinzione? Certamente egli aveva sotto gli occhi i tumultuosi cambiamenti avvenuti dopo la caduta dell'impero romano, con le invasioni e con le migrazioni barbariche, con le guerre, le carestie. Con energia egli si scaglia contro la corruzione, a volte in modo forte e rude, secondo la spiritualità del monachesimo celtico. Ma la decadenza riguardava anche la vita della Chiesa: l'evangelizzazione registrava una battuta d'arresto, almeno per due motivi. In alcune zone, soprattutto nei villaggi e in generale nei luoghi lontani dalle città, regnava ancora, almeno in parte, il paganesimo, mentre in altri luoghi le forme superstiziose rischiavano di inquinare la fede cristiana. Inoltre i Longobardi, che si erano insediati in Italia tra il 568-569 – la città di Pavia divenne nel 572 la capitale del regno dei Longobardi –, erano ariani con molti influssi pagani di derivazione germanica.

Colombano è consapevole della situazione di decadenza spirituale, morale e sociale del suo tempo, ma non si scoraggia,

anzi si prodiga in tutti i modi per reagire ai residui del paganesimo, per estirpare l'eresia dell'arianesimo e per portare pace tra popoli diversi. Come ha evidenziato Papa Benedetto XVI, l'evangelizzazione di Colombano e dei suoi monaci "iniziò a svolgersi innanzitutto mediante la testimonianza della vita. Con la nuova coltivazione della terra cominciarono anche una nuova coltivazione delle anime. La fama di quei religiosi stranieri che, vivendo di preghiera e in grande austerità, costruivano case e dissodavano la terra, si diffuse celermente attraendo pellegrini e penitenti. Soprattutto molti giovani chiedevano di essere accolti nella comunità monastica per vivere, come loro, questa vita esemplare che rinnovava la coltura della terra e delle anime" (*Udienza Generale*, 11.6.2008).

17. Sono passati molti secoli, ma resta particolarmente valido l'insegnamento di Colombano: vincere lo scoraggiamento, recuperare il primato della testimonianza della vita, puntare su ciò che è essenziale. "La nuova evangelizzazione, mentre chiama ad avere il coraggio di andare controcorrente, di convertirsi dagli idoli all'unico vero Dio, non può che usare il linguaggio della misericordia, fatto di gesti e di atteggiamenti prima ancora che di parole". Sono alcune delle espressioni che Papa Francesco ha rivolto ai membri Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. "Ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente in questi tempi, ha proseguito il Papa, sono testimoni credibili che con la vita e anche con la parola rendano visibile il Vangelo, risvegliano l'attrazione per Gesù Cristo, per la bellezza di Dio" (14.10. 2013)

“Non perdere l’eterno che ti appartiene”

18. La ricerca di ciò che è stabile e duraturo è tipica del pellegrino che rivolge il suo sguardo alla meta finale, senza lasciarsi distogliere dalle cose che passano. Ascoltiamo l’insegnamento di Colombano:

“L’intelligenza (dell’uomo) che, vagliando ogni altra cosa e non trovando tra le cose di questo mondo nulla di stabile a cui attaccarsi, ragionevolmente si volge all’unica realtà che rimane in eterno. Il mondo infatti passerà, anzi ogni giorno passa e volge alla fine (vi è forse in esso qualcosa che non sia destinato a finire?) e, in certo modo, poggia sulle colonne della vanità. Ma quando ciò che è vano finirà, allora esso cadrà e non potrà sussistere. Ciò che non ha fine, invece, non si può dire che appartenga al mondo. Tutte le cose tramontano o muoiono, passano e non sussistono” (*Istruzioni*, III, 1, p. 169).

È emblematico questo brano: richiama la transitorietà e la fugacità del mondo. Il monaco insiste molto sulla precarietà della vita: la parola “fine” e il verbo “finire” ricorrono con frequenza nei suoi scritti. La sua riflessione parte dall’osservazione e dall’esperienza: il mondo che è dentro noi e il mondo che ci circonda sono in continuo movimento e mutamento. E tutto va verso il tramonto, verso la fine, verso la morte. Tutto passa. Solo Dio è eterno, non rinchiuso nell’orizzonte di questo mondo, pur riempiendo di sé tutto il creato. Chi è saggio sa

dove volgere il suo sguardo e fissare il suo cuore. Ascoltiamo ancora le parole del nostro abate:

“Nient’altro di esteriore merita veramente di essere amato, ma solo l’eternità e l’eterna volontà di Colui che da sempre tutto riempie e tutto trascende in modo mirabile, invisibile, incomprensibile, in ogni cosa è presente e in ogni cosa si sottrae, in tutto è infuso e tutto anima. Nulla deve amare il saggio in questo mondo, perché nulla dura: le cose eterne sono là con l’Eterno, le caduche, invece, qui con il mortale. È pericoloso per te abitare tra realtà fallaci e ingannevoli; non hai sotto gli occhi quelle vere che tu devi amare e, per di più, vedi quelle che ti eccitano con la loro vanità: come in sogno, esse ti persuadono a peccare con loro e – cosa detestabile – ti irridono blandendoti, e ti sottraggono furtivamente, proprio come se non esistessero, quelle che giustamente vanno amate” (*Istruzioni*, III, 2, p. 173).

19. Le cose e le attività in cui ci immergiamo, ammonisce il monaco, ci seducono e ci ingannano dicendoci di essere l’unica realtà. Così noi rischiamo di affogare nelle cose e nelle attività, dimenticando le questioni fondamentali della vita. Nello stesso tempo le cose e le attività, alla fine, ci deludono, perché si dimostrano instabili e fuggenti, prive di durata e di consistenza, incapaci di riempire il cuore. Sulla base di questa esperienza, il nostro monaco ci stimola a ricordare che anche noi, e non solo il mondo che ci circonda e nel quale siamo immersi, siamo di passaggio su questa terra e siamo in cammino

verso un bene che è eterno e che ci appartiene.

“Nessuno è sempre stato nel mondo né sempre può rimanervi; la vita di ogni uomo è limitata a un piccolissimo frammento di tempo; per questo egli deve vivere come se ogni giorno dovesse morire, rimanendo nel costante pericolo della morte e pensando soltanto alle realtà eterne e celesti in seno alle quali, se lo avrà meritato, diverrà eterno e celeste (...). Ama più te stesso che non le tue ricchezze (...). Perché ami una cosa a te estranea e caduca, così da perdere per l’eternità l’eterno che ti appartiene?” (*Istruzioni*, III, 3 e 4, pp. 175 e 179).

L’insegnamento sulla caducità delle cose, evidenziata con radicalità dal monaco, può apparire troppo dura per la nostra sensibilità odierna. Ma Colombano non disprezza le cose visibili della vita. Il suo animo poetico lo ha portato a scrivere carmi pervasi da un profondo senso della bellezza. Egli invita invece a riconoscere che le cose della vita sono l’occasione per guardare oltre: “(L’uomo), per mezzo delle cose che vede, pensi a quelle che non vede e aspiri ad essere qual è nel disegno del Creatore” (*Istruzioni*, III, 2, p. 171).

Occorre certamente tener presente la valorizzazione della realtà terrena, e in particolare della persona umana, alla luce della teologia della creazione e dell’incarnazione, attuata soprattutto dal Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes*: la centralità della persona umana è colta all’interno di quella “svolta antropologica” che ha caratterizzato lo sviluppo storico dell’Occidente almeno a partire dall’umanesimo e dal

rinascimento. Ma occorre pure chiederci se sappiamo anche dare il necessario spazio alla dimensione ‘verticale’ della vita cristiana, che non annulla la dimensione ‘orizzontale’, ma le impedisce di ripiegarsi su se stessa e la apre a Dio: si lavora veramente per la terra se si guarda al cielo, ci ricorda il nostro monaco.

20. Il monito a non lasciarci travolgere nel vortice delle cose che passano è severo ma evangelicamente saggio. L’attivismo, il pragmatismo, la vanità ci ingannano e ci fanno dimenticare le altre dimensioni dell’esistenza cristiana, quali il silenzio, la riflessione, la preghiera, le buone relazioni, la speranza dell’eredità eterna. Soprattutto le cose che passano ci stordiscono impedendoci di amare ciò che riempie il cuore. Il nostro monaco vuole aiutarci a prendere coscienza che siamo sempre troppo poco propensi ad andare oltre a ciò che si vede. Ciò vale in modo particolare per il nostro contesto. Sembra che esistano solo le cose che si vedono. E sembra che le cose che si vedono (a volte anche le stesse persone) siano solo da usare e da consumare. Con la forza del suo insegnamento, Colombano ci ricorda che non possiamo vivere la fede, che “è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono” (Eb 11,1), se dimentichiamo l’ammonimento che l’apostolo Paolo rivolge ai cristiani di Corinto: “Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d’un momento, quelle invisibili sono eterne” (2 Cor 4,17).

“Ogni giorno si deve progredire, pregare”

21. La preghiera ci fa progredire nel cammino della vita cristiana: scandita giorno dopo giorno, essa riempie la vita del monaco e di ogni cristiano.

Cosa intende l'abate di Bobbio per preghiera? Innanzi tutto la recita del salterio. I salmi – in specie – e la lettura orante della Sacra Scrittura (la cosiddetta *lectio divina*) costituiscono, insieme alla celebrazione eucaristica, l'ossatura della vita di preghiera delle comunità fondate dal nostro santo. Per lui pregare è anzitutto, per così dire, una questione di ospitalità: il Signore, con la sua parola, bussa al nostro cuore e noi, accogliendo la sua parola, ospitiamo Lui, il Signore.

22. Nei salmi e nella *lectio*, la Parola di Dio raggiunge il cuore dell'uomo e così l'uomo può rivolgersi a Dio trovando la parola per comunicare con Lui. Diventa nostra questa parola ascoltata e pregata perché esprime e rivela noi che la pronunciamo, ma è prima di tutto parola che ci è donata. Noi apprendiamo le parole con cui arriviamo a parlare da altri, dai genitori, dalla madre. La lingua materna non è solo parola, è la vibrazione della voce, il ritmo del respiro, l'espressione del viso, la sensazione. Questa lingua delle origini, che è appresa senza ricordare come abbiamo imparato le prime parole, è la trama della nostra vita, la stoffa del nostro esistere. Colombano vuole dirci che noi, figli di Abramo, nostro padre nella fede,

e credenti in Gesù Cristo, dobbiamo apprendere la lingua delle nostre origini, assimilarla, farla nostra. Inoltre è necessario condividerla: la parola pregata nei salmi e nella *lectio* è parola che viene condivisa con i fratelli e le sorelle di ieri e di oggi e che si fa interprete delle necessità degli uomini e delle donne che non sanno, o non vogliono, pregare.

23. Colombano, forse a motivo di questa trama dialogica con Dio e con i fratelli, intende adeguare la recita del salterio e la preghiera personale al tipo di vita e alle diverse stagioni. “Bisogna quindi che anch’io ne scriva facendo le debite differenze in base al tipo di vita e al succedersi delle stagioni. L’ufficio non deve infatti essere di uguale lunghezza, dato l’alternarsi delle stagioni: è bene che sia più lungo nelle notti lunghe, più breve in quelle brevi” (...). “Ma la vera tradizione della preghiera, come ho precisato, varia in rapporto a quanto si può fare senza stancarsi dal voto pronunciato al riguardo: in rapporto all’eccellenza della capacità di ciascuno, oppure secondo le disposizioni spirituali, tenuto conto delle necessità, o di quanto il tipo di vita rende possibile. Si deve dare anche spazio al fervore di ciascuno, se è libero e solo; prendere in considerazione ciò che richiede il suo livello d’istruzione, e quanto a ciascuno permette il tempo libero concessogli dalla sua condizione, l’ardore del suo zelo, la natura del suo lavoro, e anche i vari gradi di età” (*Regola dei monaci*, VII, p. 293.299)

L’insegnamento del nostro monaco è particolarmente attuale. L’orazione cristiana è sempre personale e comunitaria, in un

intreccio fecondo fra l'interiorità della preghiera personale e la normatività della preghiera liturgica. Non solo: noi partecipiamo alla preghiera di Cristo rivolta al Padre nello Spirito Santo. La preghiera fatta con Cristo e mediante Cristo è ascoltata dal Padre che si rivolge a noi con la sua parola e che presta ascolto alla nostra voce. La parola di lode, di supplica o di ringraziamento espressa dai salmisti in circostanze tipiche della loro epoca e della loro esperienza personale risuona in noi e favorisce l'atteggiamento fondamentale dell'uomo davanti a Dio e davanti al creato, come anche davanti alla nostra realtà umana con quanto la caratterizza, con il suo significato e le sue aspettative, ma anche con i suoi limiti.

24. Se non riscopriamo la bellezza e la gioia della lode e del ringraziamento, la vita ci sfugge. Nella preghiera, riscopriamo ogni giorno la gratitudine come valore esistenziale e Colombano ci assicura che dal cuore grato e riconoscente sgorga la gioia di chi sa che, alla sua origine, c'è un dono, un atto d'amore. Nella preghiera, lo Spirito Santo parla in noi e ci assimila a Cristo. Per il mistero di quella solidarietà che lega il Verbo incarnato ad ogni uomo e a tutta l'umanità, nella preghiera possiamo esprimere il gemito dei figli (Gal 4,6; Rm 8,26-27) e fare nostro il Miserere (Salmo 51) con il quale riconosciamo il peccato e invociamo la misericordia. Il monaco ci sospinge ad accogliere l'invito di san Paolo: "Ricolmi dello Spirito, intrattenetevi a vicenda con salmi, inni e cantici spirituali, cantando ed inneggiando al Signore con tutto

*il vostro cuore” (Ef 5,18-19) e ci ricorda che egli, con i suoi monaci, ha evangelizzato l’Europa in decadenza dedicandosi all’orazione e celebrando la santa liturgia. Papa Francesco, nell’*Evangelii gaudium*, afferma: “La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia” (n. 24).*

“Ben conoscendo l’umana fragilità”

25. “Colombano introdusse nel continente la confessione e la penitenza private e reiterate; fu detta penitenza ‘tariffata’ per la proporzione stabilita tra gravità del peccato e tipo di penitenza imposta dal confessore” (Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 11.6.2014). Per aiutare il confessore nella scelta della penitenza vennero anche scritti dei libri penitenziali, detti ‘tariffari’, che prevedevano per ogni colpa un’appropriata modalità di penitenza e di espiazione. Lo scopo era fondamentalmente ‘medicinale’, come attesta questo paragrafo del suo *Penitenziale*: “La diversità delle colpe richiede la diversità delle penitenze. Infatti anche i medici dei corpi usano i rimedi in modo differente (...). Ma siccome è di pochi (medici dello spirito) tale capacità, quella cioè di riconoscere e curare a fondo ogni male e di riportare ogni debolezza a una condizione di perfetta salute, proponiamo alcuni rimedi” (*Penitenziale*, B, p. 357). Non entriamo nel merito delle questioni storiche e

teologiche. Teniamo solo presente la visione eccessivamente giuridica che si è imposta dal Medioevo in poi, con il rischio di presentare il sacramento della penitenza distorcendone il vero significato e celebrandolo in condizioni molto povere. Detto questo, accogliamo alcuni utili insegnamenti. Il santo abate è consapevole che il peccato è profondamente radicato nel cuore dell'uomo, ma è ancor più convinto della stupenda misericordia di Dio che può strappare il peccato dal nostro cuore, con una trasformazione tanto profonda da essere paragonata ad una nuova creazione. È l'intervento 'ri-creatore' di Dio che rinnova l'uomo: con il suo gesto di misericordia e di potenza, il cuore dell'uomo è liberato dalla schiavitù del male.

26. Vi è un passo molto bello nella *Vita di Colombano*. Scrive Giona: "Ben conoscendo l'umana fragilità, sapeva che quando si comincia a rotolare si scivola fino in fondo, e sapeva pure che non vi è nulla di così sacro né di così ben custodito da non poter essere penetrato dalla passione. Allora impugnando con la destra lo scudo dell'evangelo e tenendo nella sinistra la spada a doppio taglio, si preparò ad affrontare le temibili legioni nemiche, in modo da non lasciarsi vincere dalle lusinghe del mondo" (*Vita di Colombano*, I, 3, 7, p. 29).

La fragilità e la debolezza dell'uomo riguardano tutti, nessuno escluso. Ma riguarda ugualmente tutti, nessuno escluso, la grazia di Dio, da accogliere con fiduciosa preghiera: "Chiami in aiuto al suo sforzo la grazia di Dio; è infatti impossibile, per lui, ottenere da solo ciò che ha perduto in Adamo" (*Istruzioni*,

III, 2, p. 171). Nello “scudo dell’evangelo e nella spada a doppio taglio”, il cristiano trova la forza per vincere la lotta contro il peccato. Se la vittoria non è mai assicurata e mai definitiva, la grazia di Dio che accogliamo con il perdono ci rende creature nuove, ri-create. Per Colombano, questa grazia è viva e operante in noi, anche se noi, con il nostro peccato, siamo diventati “pittori di un’immagine diversa”. Dobbiamo allora consentire a Cristo di “dipingere lui stesso in noi la sua immagine” con il dono della sua pace che noi accogliamo e custodiamo con cura, perché “tutto ciò che è ottimo è solitamente anche molto fragile”.

“Rendiamo al nostro Dio, al nostro Padre, la sua immagine inviolata in santità, perché egli è santo e ha detto ‘siate santi perché io sono santo’ (...) Guardiamoci dall’essere pittori di un’immagine diversa da questa (...). Perché non ci capiti di introdurre in noi delle immagini tiranniche, consentiamo a Cristo di dipingere lui stesso in noi la sua immagine, com’egli fa dicendo: Vi lascio la mia pace, vi do la mia pace”(Istruzioni, XI, 1-2, pp. 241-243).

27. Il senso della prassi penitenziale introdotto da Colombano e dai monaci irlandesi appare chiaro: il cammino del cristiano è un progressivo cammino di conversione, di purificazione e di guarigione nel segno della misericordia di Dio. Papa Francesco ha evidenziato in molte occasioni la gioia di vivere la dimensione ecclesiale del perdono: “Gesù ci chiama a vivere la riconciliazione anche nella dimensione ecclesiale, comunitaria. E questo è molto bello (...). Dio

ti ascolta sempre, ma nel sacramento della riconciliazione manda un fratello a portarti il perdono, la sicurezza del perdono, a nome della Chiesa, (che è) serva del ministero della misericordia” (Udienza generale, 20.11. 2013). Nel mistero della sua Pasqua, Cristo Signore ci riconcilia con Dio e con i fratelli grazie al ministero della Chiesa: “Lasciatevi riconciliare con Dio”(2 Cor 5,20). La riscoperta della dimensione pasquale del sacramento della riconciliazione possa essere di aiuto per superare la crisi in cui si trova il sacramento e favorisca il nostro cammino di conversione.

“Sopportiamo le avversità per essere partecipi della passione del Signore”

28. Con una precisa regola di vita, Colombano intende raggiungere, attraverso il distacco dalle cose terrene e con una continua conversione, quella purificazione dell’anima che consente di dedicarsi compiutamente alla vita contemplativa. Egli sa bene che il nostro cuore è mosso tante volte da motivazioni spurie, spesso dominato dall’invadenza del nostro Io, che vuole stare al centro e misurare su di sé tutte le cose. Per questo invita ad essere “partecipi della passione di Cristo”, sopportando le avversità con l’esercizio della pazienza, della perseveranza e delle pratiche ascetiche. Benedetto XVI

ha espresso in questo modo il senso dell'indubbio rigore ascetico del nostro monaco: "La sua austerità non è mai fine a se stessa, ma è solo il mezzo per aprirsi liberamente all'amore di Dio e corrispondere con tutto l'essere ai doni da Lui ricevuti, ricostruendo così in sé l'immagine di Dio e al tempo stesso dissodando la terra e rinnovando la società umana" (*Udienza Generale*, 11.6.2008).

"Pertanto sopportiamo pazientemente tutte le avversità per la verità, per essere partecipi della passione del Signore: se infatti veramente partecipiamo alle sue sofferenze, parteciperemo anche alla sua gloria. Che cosa bisogna aggiungere a ciò se non la perseveranza? Chi persevererà fino alla fine sarà salvato. Infatti, alla fine ci sarà il giudizio e alla conclusione della vita si canta la lode. Ciascuno, per essere perseverante, implori però sempre l'aiuto di Dio con profonda umiltà di cuore: infatti la perseveranza non dipende dalla volontà né dagli sforzi degli uomini, ma da Dio che usa misericordia, e la misericordia di Dio vale più della vita, per quanto sia buona" (*Lettera IV*, 6, p. 67).

Sempre nella stessa *Lettera* scritta ai suoi monaci mentre egli stava per lasciare Luxueil, e rivolta in particolare ad Attala che divenne suo primo successore a Bobbio, Colombano fa ricorso a due espressioni che motivano la sua insistita esigenza di una vita austera. Egli raccomanda ad Attala il monaco Valdoleno, che divenne poi il primo abate di Bèze: "sostienilo sempre", anche perché "tu, in verità, da tempo conosci il mio desiderio di formare il suo carattere" (*Ib*, 3, pp.59-61). È il maestro e pa-

dre che parla e manifesta il suo desiderio educativo: “formare il carattere” di quel suo discepolo e figlio, favorendo in lui le buone ‘abitudini’ e la forza delle qualità che lo rendono libero dalla schiavitù delle passioni, forte di fronte alle tentazioni, pieno di amore e rispetto per gli altri. L’altra espressione, emblematica della spiritualità del nostro monaco, è la seguente: “se elimini la libertà, elimini la dignità”. La libertà cresce e si rafforza – e quindi fa crescere la dignità umana – se viene esercitata nel praticare “la virtù, la vigilanza, il fervore, la pazienza, la fedeltà” (*Ib.*, 6, p. 69).

29. La grazia del santo Battesimo, che ci immerge nella morte di Cristo per farci risorgere con il Risorto alla vita nuova (cfr. Rm 6,4), agisce in noi e ci sostiene nel nostro impegno di fissare in Dio lo sguardo e il cuore e di portare “pazientemente” la croce di Cristo nella trama della nostra quotidianità. Ritengo che sia di viva attualità l’insegnamento di Colombano che invita alla vigilanza con la pedagogia dell’ascesi. Viviamo infatti in “una società della gratificazione immediata” e in un contesto segnato dall’ingenuo ottimismo che ci porta a pensare che siano sufficienti le buone intenzioni per cambiare. L’esperienza spirituale del nostro monaco ci dice che, insieme alla preghiera e alla carità, l’esercizio di pratiche che favoriscono uno stile di vita sobrio, austero e responsabile ci aiuta a vivere la Pasqua nella vita quotidiana. È infatti la Pasqua di Cristo la sorgente della vita cristiana, della ‘vita nuova’. Chi si lascia illuminare dalla croce luminosa di Cristo, non può chiudere gli occhi su ciò che deturpa il suo essere ‘figlio’ nel Signore Gesù, morto e risorto.

“L’amore non è una fatica, è quanto di più dolce per il cuore”

30. Il santo abate esigeva che l’amore fosse il fondamento della vita monastica. Solo la comunità animata dall’amore edifica la Chiesa, mistero di comunione, epifania della *koinonìa* trinitaria. Così la Chiesa pellegrinante cammina verso il Regno, sorretta ed animata dalla forza dello Spirito di amore.

Egli scrive: “Che cosa la legge di Dio raccomanda di più e più calorosamente dell’amore? E nondimeno è raro trovare qualcuno che si comporti così. Che cosa dire a nostra discolpa? Ci possiamo forse scusare dicendo che l’amore è faticoso e difficile? L’amore non è una fatica; l’amore è quanto vi è di più dolce, di più balsamico, di più salutare per il cuore. Se il cuore non è ormai esanime per i vizi, la sua guarigione sta nell’amare e nel fare ciò che piace a Dio; tuttavia nulla più dell’amore è gradito a Dio, in particolar modo più di quello spirituale, dal momento che la sua legge e tutti i suoi comandamenti, secondo le parole dell’Apostolo, si riassumono come segue: chi ama l’altro ha adempiuto la Legge. Colui che adempie la legge con la pratica dell’amore riceve la vita eterna, come dice anche Giovanni: noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui. Di niente ci si deve dunque occupare se non dell’amore

(...). Pieno compimento della Legge è l'amore; si degni di ispirarcelo abbondantemente il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo!" (*Istruzioni*, III, pp. 245-247).

31. Per il biografo Giona i monasteri di Colombano erano abitati da una carità così irradiante da suscitare ammirazione nell'animo di coloro che ascoltavano e vedevano i monaci, tanto da impedire anche solo il pensiero che "il Signore non abitasse in mezzo a loro". Il passo, al di là dell'enfasi, è molto bello ed istruttivo, perché fa emergere aspetti concreti della vita e della predicazione di Colombano e dei suoi compagni, come l'aiuto reciproco attraverso la correzione fraterna e la penitenza concreta in vista del perdono dei peccati.

"Tale era la loro pietà – scrive Giona –, tale la loro carità che avevano uno stesso volere e uno stesso non volere, e da tutti emanava il profumo della modestia e della sobrietà, della mansuetudine, della dolcezza e dell'umiltà. Essi avevano in orrore i vizi della pigrizia e della discordia; colpivano con duri castighi la boria dell'arroganza e dell'altezzosità; respingevano con vigile avvedutezza il flagello dell'ira e dell'invidia. Erano così grandi in loro la forza della pazienza, il sentimento della carità, la pratica della dolcezza che era impossibile dubitare – tanto la cosa era evidente! – che il mite Signore non abitasse in mezzo a loro. Se si fossero accorti che qualcuno cadeva in questi vizi, tutti insieme, senza distinzioni, cercavano con le loro correzioni di non dar tregua al negligente" (*Vita di Colombano*, 1,5,11, pp. 39-41).

Siamo richiamati alla descrizione della prima comunità cristiana che troviamo nel libro degli Atti degli Apostoli: essa “aveva un cuore solo e un’anima sola” (At 4,32). Questa ‘spiritualità della comunione’ è, secondo Giovanni Paolo II, la sfida della Chiesa nel terzo millennio: “Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo” (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, n. 43). Se “il mite Signore abita in mezzo a noi”, allora noi edificiamo la Chiesa e aiutiamo gli uomini ad aprirsi a Dio e a cercare ciò che unisce e ciò che favorisce la pace: l’amore di Dio è gratuito ed è rivolto a tutti e a ciascuno e solo in questo amore vi è vita e salvezza.

32. Colombano ci sospinge a diventare più consapevoli della necessità della comunione come forma fondamentale della vita cristiana ed ecclesiale. Solo in questo modo accogliamo il desiderio dell’ “amatissimo nostro Salvatore” e viviamo con gioia il mistero della Chiesa, “corpo del Signore” (cfr. Col 1,18) e manifestazione della comunione di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Per questo Papa Francesco invita la Chiesa ad essere anzitutto consapevole di essere stata lei stessa per prima oggetto dell’amore di Dio in Gesù Cristo, per cui, mossa dal desiderio di comunicare agli uomini questo amore, diventa missionaria. “La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di

più” (Evangelii gaudium, n. 264): così la comunità cristiana “vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva” (n. 24). “L’intimità della Chiesa con Gesù è un’intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria” (n. 23). L’appello ad evitare ‘la guerra tra noi’ – No alla guerra tra noi, nn. 98-101 – è pressante e incalzante: “Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa” (n. 99).

Conclusione

33. Lascio ancora la parola a san Colombano che, con la sua vita e il suo insegnamento, sarà per noi, in questo anno pastorale, padre e maestro nel nostro pellegrinaggio verso il Regno. Sia anche il nostro intercessore presso “Cristo, dolcissimo nostro Salvatore”.

Ascoltiamo e facciamo nostra l’ardente e commovente preghiera che egli rivolge al Signore, ricordando che le *Istruzioni* sono frutto del pensiero maturo del nostro abate. Sono state composte, infatti, negli ultimi anni del suo pellegrinaggio terreno, tra il suo arrivo in Lombardia nel tardo 612 e la sua morte nel 615. La preghiera che riportiamo “fluisce – ha

scritto l'abbadessa Anna Maria Cànopi nell'*Introduzione alle Istruzioni* – come una vena sorgiva dal cuore di un monaco innamorato di Cristo e bruciante di zelo per farlo conoscere”; da essa traspare “il vero volto interiore di san Colombano”. Il santo monaco ha amato “veramente secondo il cuore di Dio”, non ha mai “chiuso gli occhi su ciò che deturpa l’immagine divina nella sua creatura”, ma “partendo dal comandamento dell’amore, ha sempre sospinto se stesso e gli altri attraverso una continua e progressiva conversione alla piena conformazione a Cristo, splendore della gloria del Padre” (*Una catechesi sempre attuale*, Abbazia San Benedetto, Seregno 1997, pp. 16-17). Tale preghiera può essere considerata come il testamento che il santo abate di Bobbio ci consegna e ci affida.

*“Signore, donami, ti prego,
nel nome di Gesù Cristo Figlio tuo e Dio mio,
quella carità che non viene mai meno,
perché la mia lucerna sia in grado di accendersi, ma non di
spegnersi,
arda per me, brilli per gli altri.
Dona, o Gesù mio, la tua luce alla mia lucerna,
perché al suo splendore mi si sveli quel santuario celeste.
Il tuo amore pervada tutto il nostro essere e ci faccia
totalmente tuoi.
La tua carità riempia tutti i nostri sensi,
di modo che non sappiamo amare altro
all’infuori di te, che sei eterno. Amen”*

(Istruzioni, XII, 3, pp.253-255)

+ Gianni Ambrosio, vescovo

La felice occasione
del **Centenario**
di **San Colombano**
ci sollecita a tornare
alle origini del nostro
essere cristiani.

La chiamata dei discepoli, all'inizio della missione di Gesù, si traduce in un duplice invito: l'invito a "stare con il Signore" e contemporaneamente l'invito ad "annunciare il Vangelo".

Il programma pastorale ci vuole aiutare a riscoprire la bellezza dell'appartenenza al Cristo Signore, a vivere con intensità e gioia il nostro rapporto con Lui, per poter riprendere con maggior vigore lo slancio missionario a cui ci chiama la Sua convocazione.

La Colletta della messa di **San Colombano** dice molto bene questo legame, così come è stato caratterizzato dal grande monaco, evangelizzatore dell'Europa:

"O Dio, che in San Colombano abate hai felicemente congiunto il servizio apostolico e la fedele osservanza della vita monastica, concedi anche a noi, che lo veneriamo maestro e intercessore, di cercare te sopra ogni cosa e di lavorare assiduamente per l'edificazione della tua Chiesa".

L'ambito in cui tutto questo, l'incontro con il Signore e l'impegno di evangelizzazione, si realizza è la comunità cristiana, luogo privilegiato per l'incontro, la condivisione, la preghiera e la carità. La comunità vive, però, dell'impegno e della dedizione di ogni suo membro. Per questo,

l'attenzione pastorale si concentrerà in quest'anno nella cura dei singoli membri della comunità, con i doni e le fatiche proprie di ciascuno, una cura mossa dalla passione per il Vangelo e dalla passione per l'uomo, a partire dai fratelli nella fede in difficoltà.

Desideriamo fare nostra la preghiera di san Colombano: "Dona la tua luce alla mia lucerna", per poter essere, come lui, evangelizzatori nel mondo contemporaneo. Rivivere la bellezza degli inizi, recuperare la meta ultima del nostro pellegrinaggio terreno, risentire la compassione per i fratelli in difficoltà, riaccenderci di passione per il nostro Signore, riscoprire il coraggio di camminare dietro a Lui: tutto questo costituirà materiale di riflessione e si tradurrà in scelte pastorali per le nostre comunità.

Le tappe del cammino



LETTERA PASTORALE
NN. 21-24, 30-32

ottobre / novembre

**L'Amore sopra
ogni cosa**

L'AMORE SOPRA OGNI COSA

L'Altro ci ha chiamato!

All'inizio sta la voce di Gesù che ci chiama per nome e ci invita a seguirlo. La nostra scelta di seguire il Signore è una risposta, sempre fragile, allo sguardo che ci ha incrociato, alla parola di Gesù che ci ha raggiunto, nella nostra povertà e nella nostra solitudine.

Scegliamo perché siamo stati scelti, chiamati per nome, chiamati da un affetto che risveglia corde sepolte nel profondo del cuore, da una misericordia che apre strade, accende il cuore, rialza le membra stanche.

Esperienza che sempre si ripete, che si rinnova lungo il cammino, tutte le volte che apriamo il nostro cuore a questa sovrabbondanza d'amore, quando ci fidiamo a compiere un passo difficile, quando apriamo la porta della nostra casa allo sconosciuto, quando ascoltiamo il Vangelo con cuore aperto, quando il sorriso di un bambino o la lacrima di un vecchio squarciano i muri dell'indifferenza, quando lo scetticismo si frantuma davanti alla luce che scioglie la nebbia. Esperienza di un amore che sempre ci

raggiunge, vincendo le nostre resistenze, provocando sorprese e meraviglie, vento che spazza le nuvole, fuoco che brucia e distrugge tutto il male accumulato.

Ripartire dall'inizio: solo così, riprendendo la forza della chiamata che ci ha portato alla fede, che ci ha reso discepoli del Signore, possiamo ricominciare a vivere con gioia il nostro essere con Gesù.

LA PAROLA

Gesù salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè "figli del tuono"; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

Marco 3,13-19

UNA LECTIO PER MEDITARE

Il testo scelto come “icona” biblica per l’intero anno, e per la prima tappa, è un testo decisivo per il discepolato in Marco; qui si ha, infatti, la costituzione del gruppo dei Dodici, il gruppo dei discepoli più vicini a Gesù. Dal racconto di Marco, dobbiamo immaginare che all’interno del gruppo ampio dei discepoli, Gesù, a questo punto della sua attività, sceglie dodici persone per condividere più profondamente con lui la sua missione. Com’è evidente, l’episodio si riallaccia in modo esplicito alla chiamata dei primi quattro (1,16-20); l’elenco dei Dodici inizia proprio con Simone, Giacomo e Giovanni, Andrea.

Nella scena di chiamata i Dodici sono investiti da Gesù dei suoi stessi poteri e compiti: è qualcosa capace di cambiare radicalmente la vita, ma stupisce l’assenza di ogni loro reazione. A Marco non interessa sottolineare i sentimenti o i pensieri dei discepoli (questo non avviene quasi mai nei vangeli), ma piuttosto il loro ruolo. Infatti, costituendo il gruppo, Gesù assegna degli incarichi precisi: «stare con lui» ed «essere inviati» «a predicare con il potere di scacciare i demoni». Tra i due incarichi, esiste una certa tensione (non si può stare e andare nello stesso momento); come disse J. Ratzinger: «lo stare con Lui e l’essere

inviati sembrano, a prima vista, escludersi a vicenda, ma evidentemente vanno insieme. [...] L'essere con Gesù porta per natura in sé la dinamica della missione, poiché l'intero essere di Gesù è, in effetti, missione». [Gesù di Nazareth, p.207]

In ogni caso, al primo posto vi è lo «stare con» Gesù. A ben vedere, questo è proprio l'unico ruolo svolto dai discepoli finora, e rimarrà sino alla fine il tratto più caratteristico del gruppo. Vedremo più sotto un approfondimento su questo decisivo aspetto.

La relazione con Gesù, il riferimento continuo e personale a lui è una caratteristica del discepolato di ogni tempo, non solo un elemento proprio dei primi seguaci. Su questo la testimonianza del Nuovo Testamento è concorde: nei Vangeli è proprio narrata la continua convivenza e condivisione di vita tra Gesù e i suoi, che ricopre l'intero arco narrativo dei racconti.

Il discepolo è anzitutto colui che condivide i passi del suo maestro, e anche oggi si ha la medesima dinamica, anzitutto in senso personale, per la vita di sequela di ogni cristiano. «Il centro non son io. Io mi realizzo, io sono, ma

mettendomi in Te. Questa è l'ubbidienza radicale, l'ubbidienza della fede. [...] La figura caratteristica del credente cristiano [...] è specificata dal suo riferimento a un personaggio, riconosciuto come la verità, l'assoluto, l'unico. E questo personaggio, questo assoluto, è Gesù Cristo». E questa è una possibilità reale per ogni tempo, in quanto «la caratteristica del cristiano è proprio quella della contemporaneità con Gesù, con questo avvenimento singolare, unico, che è l'avvenimento di Gesù Cristo, che ha una capacità di rapportarsi a tutti i tempi» (G. Moiola). Che l'esperienza personale dell'incontro con il Risorto sia un elemento permanente del discepolato è stato autorevolmente espresso da Benedetto XVI, che ha caratterizzato in tal senso l'inizio della sua prima enciclica: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus Caritas est*, n. 1). Rileggiamo qui, in altra forma, le parole – molto forti – di Gal 2,19-20, dove Paolo esprime così il suo personale rapporto con il suo Signore: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me».

Il secondo incarico è descritto dal verbo «inviare» (*apostéllō*, da cui il nome “apostoli”). Come inviati, i Dodici dovranno anzitutto «predicare», o meglio: “annunciare”. Questa espressione ha un significato molto preciso in Marco: è l’azione di Giovanni il Battista (1,4.7) e di Gesù (1,14.38) ed è anche il verbo che si accompagna al vocabolo «vangelo» (13,10; 14,9; 16,15.20). Il compito dei Dodici è quindi lo stesso di Gesù! In secondo luogo, essi ricevono «potere sui demoni», altro tratto tipico dell’attività di Gesù.

Tuttavia, fino al capitolo sesto del Vangelo, non c’è traccia nella narrazione dell’invio dei discepoli; in altre parole, fino a quel momento non si completa il programma narrativo qui esposto (i due capitoli sono in evidente connessione, anche se vi sono differenze nei dettagli; si veda Mc 6,7-13). L’uso però degli stessi verbi – in particolare – porta il lettore a riconoscere, al capitolo sesto, il compimento di quanto previsto fin da queste pagine. Può sembrare strano che il Vangelo non descriva subito questa missione; ma – nel racconto di Marco – per ora i discepoli devono continuare a «stare» con Gesù, prima di essere inviati.

A PROPOSITO DI EVANGELII GAUDIUM

DAL N. 264

La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più... Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: « Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi » (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, « quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo » (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri.

ALL'OPERA!

Da metà settembre la vita delle comunità parrocchiali, dopo il tempo estivo, riprende a pieno ritmo. Ma la vita parrocchiale non è la ripetizione sempre uguale di un programma. E gli operatori pastorali non sono dei funzionari che si rimettono al lavoro.

POTREBBE ESSERE BUONA COSA INIZIARE IL NUOVO ANNO PASTORALE ASCOLTANDO, PER POTER FARE INSIEME DISCERNIMENTO.. E' UNA SCELTA CHE AIUTA A NON CHIUDERSI NELLA PASTORALE DELLA RIPETIZIONE STERILE, NEL "SI È SEMPRE FATTO COSÌ".

CHI INTERPELLARE? Anzitutto il Consiglio Pastorale Parrocchiale e di Unità Pastorale, magari allargato ai catechisti e agli altri operatori pastorali. Si tratta di sostare insieme, in ascolto.

Ci vuole almeno mezza giornata, programmata per tempo.

Non ci si ritrova per decidere gli orari del catechismo o delle messe o la programmazione delle feste parrocchiali. E' un tempo per noi, per respirare, per nutrirci, per riascoltare chi siamo. Non si tratta dunque di una riunione veloce, per decidere sbrigativamente qualcosa. E' un momento

di comunione. Trova spazio anche il mangiare insieme o anche solo semplicemente la pausa caffè con una merenda. Piccole attenzioni che però aiutano.

COME POTREBBE ESSERE STRUTTURATO QUESTO RITIRO DI INIZIO ANNO?

Due momenti:

LA LECTIO

In primo luogo merita ascolto e attenzione il tema di questa tappa: 'L'amore sopra ogni cosa', l'amore come anima della vita ecclesiale e parrocchiale, anima anche delle nostre espressioni e iniziative religiose. Non è un tema così ovvio.

Viene presentato e meditato il brano di Marco 3. Offre immagini di vita molto ricche: la chiamata dei Dodici con i loro nomi, lo stare con Gesù, il mandato a predicare. Ci si potrebbe soffermare sui nomi e sullo stare con Gesù.

Il momento della Lectio potrebbe essere impostato così:

- la preghiera di apertura,
- la meditazione di un presbitero o di un'altra persona preparata,
- un tempo di silenzio personale accompagnato da una

semplice traccia.

- un tempo di condivisione, se necessario a piccoli gruppi, dove ciascuno riporta qualcosa di sé. E' importante, in quanto siamo in ascolto anzitutto come persone e non come impegnati in un ruolo ecclesiale. Discepoli.
- si può concludere con un tempo di preghiera, i vesperi o una veglia.....

IL DISCERNIMENTO PASTORALE

Si prepara una traccia che permetta di guardare alle varie attività pastorali che riprendono; catechesi, carità, gruppi, liturgia, oratorio, ecc.

Solo come esempio: come possiamo alleggerire il nostro linguaggio, oppure modificare le nostre proposte perché esprimano uno "stare" più che un fare? Che cosa osare perché avvengano incontri autentici e fioriscano relazioni, per quanto possibile? Come permettere alle persone, nelle varie condizioni, di crescere, di vivere esperienze significative? Ancora: come collegarci, unirci, muoverci insieme alle altre parrocchie?

Tanti altri spunti sarebbero possibili. Con i catechisti, alla ripresa del cammino, le domande potrebbero essere le

seguenti: che cosa ci abita? quali sentimenti, quale passione, quali desideri? Che cosa vogliamo intraprendere di nuovo? Che cosa dobbiamo e possiamo smettere di fare e di dire? Oppure, guardando al nostro territorio e alle persone che vi abitano: che ricerca di vita intravediamo? Come possiamo rispondere? .

Per tutta la comunità parrocchiale diventa un'occasione per verificare la qualità della propria proposta spirituale.

- Di che cosa viviamo come parrocchia?
- I tempi dello spirito sono al cuore?
- Come vivono i ragazzi, i giovani, gli adulti, gli anziani lo “stare con Gesù?” Come è percepita l'identità cristiana nel suo essere relazione personale con il Signore? Come non ridurre tutto a impegno morale o parrocchiale o devozionale o ideologico?
- Come viviamo la preghiera, sia singolarmente che come comunità parrocchiale?
- Come stare tutti alla scuola di preghiera del Vangelo, che viene prima ed è criterio di verità per ogni nostra forma e tradizione di preghiera e di devozione?
- Come è vissuta la liturgia? Si tratta proprio dello “stare” con il Signore.

- Cosa è motivo di malessere e cosa di benessere nel nostro celebrare?
- Come lasciar risplendere la bellezza dell'anno liturgico con i suoi tempi e i suoi appuntamenti?

Tanti altri spunti sarebbero possibili. Con i catechisti, alla ripresa del cammino e alla luce dell'importante testo della Chiesa Italiana sulla catechesi (Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia), le domande potrebbero essere le seguenti: essere catechista, per me, è annunciare il vangelo? Come annuncio il vangelo oggi? Come mi preparo (= formazione) a questo vero e proprio "ministero"? È vero per me che l'evangelizzazione non può prescindere dalla comunità? Quale comunità vivo? Desidero per il mio modo di essere catechista un rinnovamento reale? Mi rendo conto che al catechista oggi è richiesto di parlare ad ambiti e nuovi e persone differenti? La mia parrocchia è pronta per la sfida dell'annuncio al vangelo alle nuove generazioni?

Con i catechisti, alla ripresa del cammino, le domande potrebbero essere le seguenti:

- Che cosa ci abita? quali sentimenti, quale passione, quali desideri?

- Che cosa vogliamo intraprendere di nuovo?
- Che cosa dobbiamo e possiamo smettere di fare e di dire?
- Oppure, guardando al nostro territorio e alle persone che vi abitano: che ricerca di vita intravediamo? Come possiamo rispondere?

IN AGENDA

Anche a livello diocesano si vive l'inizio dell'anno pastorale. Si è già cominciato con la tre-giorni di settembre. I sacerdoti, i religiosi e alcuni laici sono invitati ad appuntamenti, che a volte sono vissuti con fatica. Li ricordiamo:

- **LA DUE GIORNI DEL CLERO - 26 E 27 SETTEMBRE**
- **IL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO**

Anche questi momenti possono (e forse devono) essere rivitalizzati da una nuova motivazione: solo l'amore per Cristo e per la sua Chiesa ci porterà a parteciparvi con gioia.

Il Consiglio Pastorale Diocesano si incontrerà mettendo a tema la pastorale dei malati e dei funerali: si tratta di uno degli aspetti che affronteremo nell'anno pastorale.

Ricordiamo che **DAL 5 AL 19 OTTOBRE** si terrà a Roma la III Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema "Le sfide pastorali della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione": siamo invitati ad accompagnare con la preghiera il lavoro dei Padri Sinodali.



LETTERA PASTORALE

NN. 11, 18

avvento / natale

**Lungo la via
non smarrite la patria**

LUNGO LA VIA NON SMARRITE LA PATRIA

Il Signore passa sul nostro cammino:

a noi viandanti affaticati viene incontro, con un pezzo di pane e con la borraccia dell'acqua, a rendere meno duro il nostro pellegrinare.

Talvolta apparecchia per noi una tavola e con il vino dona gioia al nostro cuore; soste piene di grazia e di armonia, a vincere il frastuono dei giorni che spesso riempie il cuore di oppressione. Ma la visita del Signore non è mai piena, non diventa mai definitiva. La sosta finisce; riprendiamo il cammino, tappa dopo tappa.

A farci camminare provvede non solo la forza che abbiamo ricevuto, ma anche la speranza che tutta la fatica finirà, il cammino approderà alla meta, e sarà una realtà fatta solo di gioia, di libertà, di luce. Quello che oggi intravediamo, quello che riusciamo solo a sognare e a cantare, diventerà l'unica realtà: l'orizzonte sarà senza nubi, la terra senza ombre, gli occhi senza lacrime, le mani senza armi, i piedi senza piaghe. Deporremo le nostre bisacce e ci metteremo

tutti insieme a ballare, cantando la felicità senza fine nel giardino di Dio.

Questa speranza ci abita, e si nutre dei segni, grandi e piccoli, della presenza del Signore: solo occhi attenti e orecchi aperti possono cogliere i segni che sorreggono il nostro pellegrinaggio. E la provvisorietà che abitiamo, vissuta con questa speranza, ci permette di guadagnare una libertà straordinaria, dentro a una sempre più grande gratitudine per i doni ricevuti.

LA PAROLA

*Tu, Signore, sei nostro padre,
da sempre ti chiami nostro redentore.
Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?
Ritorna per amore dei tuoi servi,
per amore delle tribù, tua eredità.
Se tu squarciassi i cieli e scendessi!
Davanti a te sussulterebbero i monti.
Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo,
tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti.
Mai si udì parlare da tempi lontani,
orecchio non ha sentito,
occhio non ha visto
che un Dio, fuori di te,
abbia fatto tanto per chi confida in lui.
Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia
e si ricordano delle tue vie.
Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato
contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli.
Siamo divenuti tutti come una cosa impura,
e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia;
tutti siamo avvizziti come foglie,
le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento.*

*Nessuno invocava il tuo nome,
nessuno si risvegliava per stringersi a te;
perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto,
ci avevi messo in balia della nostra iniquità.
Ma, Signore, tu sei nostro padre;
noi siamo argilla e tu colui che ci plasma,
tutti noi siamo opera delle tue mani.*

Is 63,16b-17.19b; 64,2-7

UNA LECTIO PER MEDITARE

Il brano di Isaia, scelto dalla liturgia dell'Avvento per la sua forza evocativa della "discesa" di Dio in mezzo agli uomini, fa parte dell'ultima sezione del libro di Isaia (capp. 56-66), la più ricca di riferimenti all'intervento e alla cura di Dio per gli uomini. All'inizio del brano utilizzato dalla liturgia, ricorre l'immagine della "via", così tipica del mondo profetico, che è qui utilizzata per indicare il cammino dell'uomo che si è allontanato da Dio («perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?»). Con un'invocazione molto bella, il profeta implora il Signore di tornare al suo popolo, di "scendere" in questo mondo dall'alto dei suoi cieli.

L'immagine complessiva che emerge consente di parlare di un uomo "viator", chiamato a camminare nella vita sulla strada che il Signore indica a ciascuno. Il profeta, infatti, prende le mosse dal riconoscimento che la via dell'uomo è tracciata da Dio («Tu, Signore, sei nostro padre»), e dalla consapevolezza che l'uomo può allontanarsi da Dio, nella sua libertà («lontano dalle tue vie»).

Nella prospettiva dell'Avvento e del Natale, c'è qui l'idea dell'incarnazione come condivisione da parte di Dio delle vie dell'uomo e come necessità per l'uomo di essere ricondotto sulle vie di Dio che aveva smarrito.

Una particolare bellezza del brano è nel fatto che, a partire dal riconoscimento di Dio come padre e del vagare lontano dalle sue vie, la “soluzione” proposta è la preghiera, l’invocazione: «Ritorna... se tu squarciassi i cieli e scendessi!». La preghiera è l’atteggiamento del discepolo, che riconosce l’agire di Dio nel mondo. Un Dio non lontano, ma vicino; appunto, incarnato.

A PROPOSITO DI EVANGELII GAUDIUM

DAL N. 86

«È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una “desertificazione” spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. Lì “il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce, come una terra supersfruttata che si trasforma in sabbia”. In altri Paesi, la resistenza violenta al cristianesimo obbliga i cristiani a vivere la loro fede quasi di nascosto nel Paese che amano. Questa è un’altra forma molto dolorosa di deserto. Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell’ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma “è proprio a partire dall’esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c’è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza”. In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. [...] Non lasciamoci rubare la speranza!».

ALL'OPERA!

1.

Nel tempo di Avvento abitualmente siamo concentrati sulla memoria della nascita di Gesù, sulla sua prima venuta nella carne. Una memoria viva, capace di riconoscere e di annunciare che Gesù continua a nascere oggi, in noi, nel mondo. Contempliamo così il mistero dell'Incarnazione, del farsi uomo da parte di Dio.

Più difficile ci risulta l'annuncio del ritorno di Cristo, della "seconda venuta" con la promessa delle "cose ultime" che è legata al ritorno del Signore. Eppure si tratta di una dimensione vivissima della nostra esistenza, che ne caratterizza il senso. Che cosa significa vivere nella attesa di Cristo nella sua venuta definitiva, nel suo ultimo avvento? Sarebbe interessante porre questa domanda alle persone e nei gruppi durante il tempo di Avvento.

In quest'apertura sull'eterno possiamo ritrovare la grandezza del pellegrino Colombano che per noi diventa invito a vivere, guardare, sentire le cose e le esperienze di ogni giorno nel 'respiro di Dio', un respiro aperto, lungimirante, libero dalle strettoie dei risentimenti e delle bramosie.

Camminiamo, con una patria nel cuore. Cosa vuol dire? Forse una nostalgia? Un'attesa? Un desiderio? Certamente nella vita si può camminare in modi diversi, vagando senza meta oppure mai stanchi di cercare sulla strada le orme dell'Eterno.

Poi ci sono esperienze ed eventi che accendono, talvolta in modo bruciante, la domanda. Chi accoglie i frammenti della nostra esistenza, i desideri incompiuti, le storie? Ci affacciamo sul nulla o incontriamo un abbraccio?

Forse è inconsueto un Avvento così ma può provocarci su un terreno nuovo.

Gesù Cristo che per la fede abita in noi, nella nostra carne, non è forse la patria, la casa buona dove esistiamo in verità, dove siamo circondati di amore?

Interessante guardare insieme, tra i giovani e tra gli adulti, l'esperienza dello smarrimento e del ritrovarsi. Ritrovare Dio, camminare di nuovo verso la patria è anche sempre ritrovare se stessi e gli altri.

2.

Nell'esistenza di ogni persona è per lo più l'evento del lutto a provocare o risvegliare la domanda sulle cose ultime della vita: la "patria" appunto. In parrocchia, con il consi-

glio pastorale e con tutti gli operatori coinvolti ci si può domandare insieme come la comunità cristiana accompagna questo momento che tocca la vita delle persone e delle famiglie.

In particolare ecco alcuni punti possibili per una verifica pastorale, mossa anzitutto dal desiderio di renderci sensibili e attenti alla possibilità di offrire alle persone il tesoro del Vangelo.

- Come la parrocchia vive abitualmente l'incontro con le famiglie che celebrano il funerale di un loro caro? Quali spazi di relazione si aprono? Come è possibile accompagnare il tempo del lutto?
- Come preparare, proporre, animare la celebrazione delle esequie in modo vivo, superando l'anonimato, la fretta, il grigiore che talvolta segnano la liturgia delle esequie? Quali ministeri attivare? A quali non si può rinunciare?
- Ancora, in particolare per i presbiteri: verifichiamo la nostra predicazione sulle cose ultime. Quali momenti di formazione e di aggiornamento teologico e pastorale possiamo darci?

3.

L'Avvento e il Natale sono un invito a gustare il dono dell'Incarnazione.

Perché non vivere insieme a tutte le persone che svolgono un servizio in parrocchia, a cominciare dai catechisti, insieme al Consiglio Pastorale, il Ritiro di Natale, in parrocchia o in unità pastorale? Così continuiamo a dare corpo a quello “stare con Gesù” che abbiamo meditato nella prima tappa.

Come nella prima tappa, è però necessario dedicare un tempo adeguato. Non è una riunione serale da aggiungere. Meglio un sabato pomeriggio o una domenica pomeriggio. Al termine si cena insieme e ci si scambiano gli auguri natalizi.

IN AGENDA

Nel cammino di Avvento sono ormai diventati tradizione bella e significativa:

- la Veglia di Avvento dei giovani con il Vescovo
- la domenica di sostegno alla Caritas Diocesana, con la raccolta delle offerte e la vendita del cero da accendere come segno di speranza



LETTERA PASTORALE

NN. 18-20, 29

gennaio / febbraio

**Scacciate i demoni,
ungete i malati**

SCACCIATE I DEMONI, UNGETE I MALATI

**La compassione ci ha toccato,
le nostre piaghe sono state guarite.**

Il male è stato esorcizzato e noi sperimentiamo ogni giorno che non ha più un potere assoluto su di noi, se ci fidiamo del Signore e su di Lui fissiamo lo sguardo.

Per questo, grazie alla vita rinnovata, possiamo e desideriamo rivolgerci ai fratelli con uno sguardo libero e accogliente: sanati possiamo risanare, liberati possiamo liberare.

Nel cammino verso la patria non possiamo tralasciare nessuno, tutti sono nostri compagni di viaggio, con cui condividere il poco e il molto che il giorno ci offre: se non altro la nostra compassione, di uomini guariti dall'angoscia della finitudine grazie all'amore che ci ha sopraggiunto. L'olio, che ci ha risanato, e l'aceto, che ci ha guarito, si moltiplicano nei gesti d'amore che l'Amore ci spinge a compiere, consapevoli del debito e riconoscenti per il dono. Liberati dalla necessità di dover salvare la nostra vita, diventiamo dispensatori di vita, seminatori di speranza.

LA PAROLA

Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: "Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro". Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'". Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

Mc 6,7-13.30-33

UNA LECTIO PER MEDITARE

Il brano del capitolo sesto di Marco racconta – a tre capitoli di distanza dalla chiamata – di quando il gruppo dei Dodici venne effettivamente inviato in missione da Gesù.

Si può sottolineare il legame con il capitolo terzo, naturalmente, e l'unità del vangelo su questa tematica. Il tema della chiamata è infatti sviluppato insieme in questi due luoghi del vangelo.

Il brano contiene un breve “discorso missionario” di Gesù, molto meno ampio dei paralleli di Matteo e di Luca che più facilmente conosciamo; è interessante approfondire il confronto, e notare la sobrietà di Marco, che riduce all'essenziale ciò che è chiesto ai discepoli.

Marco descrive effettivamente ciò che fecero i discepoli, usando questa espressione: predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano. Può sorprendere che si parli di unzione degli infermi, perché non era tra i compiti assegnati; tuttavia, Marco non dice sempre tutto per esteso, e quindi è comprensibile l'omissione. In ogni caso, si deve notare ancora una volta la somiglianza molto marcata con l'attività stessa di Gesù: predicare, scacciare demoni, guarire. Ai Dodici è affidato il compito di rappresentare Gesù

là dove egli non giunge di persona; anche nel suo tempo, il Signore si è servito dei suoi per raggiungere le persone. Anche oggi è così: il compito del discepolo non è differente da quello di Gesù, e Gesù raggiunge ogni uomo tramite i discepoli di oggi (cioè, ogni cristiano).

Molto bello, in Marco, anche il brano finale (gli ultimi versetti sopra riportati) in cui Gesù invita i suoi a ritirarsi con lui per riposare, segno di quello “stare con lui” da cui il discepolato prende le mosse, e segno della cura che ha Gesù per ciascuno dei discepoli.

A PROPOSITO DI EVANGELII GAUDIUM

DAI NN. 265-266

L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore. Tale convinzione, tuttavia, si sostiene con l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio. Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui.

ALL'OPERA!

1.

QUESTA TAPPA ABBRACCIA UN PERIODO MOLTO BREVE. CI SONO PERÒ NEL CALENDARIO LITURGICO E PASTORALE VARI APPUNTAMENTI MOLTO SENTITI E PREZIOSI PER ACCOGLIERE IL VANGELO DELLA VITA IN QUESTO TRATTO DI CAMMINO.

Sarebbe interessante anzitutto, nel consiglio pastorale, con i catechisti o con il gruppo degli operatori pastorali, entrare nel testo evangelico e interpretarlo nell'oggi.

- Quali sono i demoni che occupano la nostra vita?
- Quali sono le malattie del nostro tempo?

É un discernimento che ci coinvolge in prima persona, altrimenti parliamo solo degli altri e di questo nostro mondo diabolico...

- A quali vicinanze liberanti è chiamata la comunità cristiana?
- Quali sono le unzioni che leniscono e guariscono?

In un itinerario catechistico con gli adulti e con i giovani si potrebbero rivisitare le sette opere di misericordia corporali e spirituali, anzitutto per coglierne la bellezza, la provocazione e l'attualità.

2.

Dicevamo di appuntamenti già in calendario, molto sentiti oppure da riscoprire. Li ricordiamo non perché tutti debbano essere celebrati allo stesso modo e con la stessa intensità, ma perché ogni comunità evidenzii quelli che ritiene più importanti nel proprio cammino.

- La Giornata della Pace, che può diventare un Mese della Pace.
- La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.
- La festa di S. Giovanni Bosco.
- La Presentazione di Gesù al Tempio (Candelora)
- La Giornata della Vita
- La Giornata della Vita Consacrata
- La Giornata degli Ammalati, 11 febbraio, Madonna di Lourdes.
- La Settimana Sociale

IN AGENDA

- La settimana sociale, legata quest'anno al prossimo Convegno ecclesiale nazionale di **NOVEMBRE 2015**
- Nell'anno della vita consacrata indetto dal Papa, il **2 FEBBRAIO** i religiosi della diocesi si ritrovano in Cattedrale come tutti gli anni per fare memoria della loro chiamata di speciale consacrazione. Sarebbe bello che in quest'anno anche i sacerdoti e i laici fossero presenti a questo momento come segno di comunione e di gratitudine.
- La Giornata mondiale di preghiera per i malati **11 FEBBRAIO**



LETTERA PASTORALE

NN. 7-10, 25-27

quaresima

Appassionati di Dio

APPASSIONATI DI DIO

La passione di Gesù per noi

ci parla della passione di Dio per l'uomo e ci comunica la grandezza senza misure di quest'amore. Egli si lascia toccare dai fratelli, si lascia abbracciare, baciare, lavare, agguantare, trascinare, flagellare, crocifiggere: la sua discesa agli inferi del male è la salita di una scala di un amore sempre più grande, sempre più disponibile, sempre più forte nella sua debolezza, nel suo arrendersi. Gesù brucia d'amore, si consuma nell'amore, e il Padre si compiace del suo prodigarsi per i fratelli.

Quest'amore è per noi, e quest'amore ci riempie di commozione, smuove il cuore, scioglie le nostre durezza. Anche noi desideriamo ungerne il corpo del nostro Signore, morto per noi: lo facciamo ungerne i fratelli. E quell'olio versato per l'altro diventa olio per le nostre ferite, dilata il cuore ad abbracciare il Signore, a deporlo dalla sua Croce, ad accogliere l'amore infinito di Dio.

La sua passione diventa la nostra passione: anche noi vogliamo credere che l'amore di Dio è più forte di ogni male,

di ogni ingiustizia, di ogni lutto. Desideriamo condividere la passione di Gesù: “siamo di Cristo, non nostri!”. Come scriveva san Colombano: “Moriamo, dunque, ma moriamo a vantaggio della vita, perché la Vita muore a favore di quelli che sono morti, così da poter dire con Paolo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20), egli che è morto per me”.

LA PAROLA

Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: "Perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!". Ed erano infuriati contro di lei.

Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto".

Mc 14, 3-9

UNA LECTIO PER MEDITARE

Il racconto dell'unzione di Betania è ricco e bello, e trae valore anche dalla sua collocazione all'inizio della passione. Di fronte a Simone e ai discepoli, e ancora più di fronte ai capi dei sacerdoti, agli scribi, a Giuda (che trama contro Gesù), infatti, la donna di Betania risalta per la sua premura (potremmo dire: passione) nei confronti del Signore. Eppure, a ben vedere, la donna non occupa se non una piccola parte della scena, né è riportata alcuna sua parola.

L'azione della donna è descritta con quattro verbi: la donna viene da Gesù, portando un vaso, e spezzatolo lo versa sul capo di Gesù. Si tratta di un agire rapido, quasi fulmineo, che non lascia a Gesù il tempo di reagire o di commentare, né agli altri presenti di intervenire. Non è data alcuna motivazione del gesto, che della donna non ci fa sapere proprio nulla: né il nome, né la provenienza, né le sue intenzioni. Gli evangelisti sottolineano la grande quantità e il gran valore del profumo usato, e il fatto che ella spezzi il vaso di alabastro in un gesto certamente "plateale". Il primo giudizio riportato dal Vangelo è molto duro: gli astanti (tra cui certamente i discepoli) giudicano severamente l'azione compiuta, indignandosi con lei per lo spreco e infuriandosi; il vangelo poi, adduce anche le motivazio-

ni di questa indignazione, legata alla sollecitudine verso i poveri: era meglio vendere tutto quel prezioso profumo, e ricavarne trecento denari per i bisognosi. Un gesto ambiguo, quindi, quello della donna.

Ma le parole di Gesù rischiarano di luce nuova quelle azioni e ristabiliscono il giudizio su di lei, ribaltando completamente quello approssimativo degli astanti. Le parole di Gesù sono chiare fin da subito: “non infastidite questa donna”; e poi il riconoscimento che ella ha compiuto una “buona azione” nei suoi confronti, in quanto ha “unto il suo corpo in anticipo per la sepoltura”. Per questo motivo, la donna sarà ricordata “in tutto il mondo”, dove verrà proclamato il vangelo. Ecco allora che Gesù attribuisce al gesto un valore ben più profondo di quanto si potesse immaginare, e probabilmente lei stessa immaginasse. Tali parole fanno di lei non solo l’esempio della cura e della devozione verso il maestro, ma l’emblema del discepolo che comprende il valore della passione di Gesù e agisce di conseguenza. E così questa donna senza nome, la cui azione è descritta in un solo versetto, è collocata al cuore del vangelo e accompagna il lettore a comprendere sotto una luce nuova tutto il racconto della passione che è di morte e di distruzione, ma in vista di un bene più grande, il “buon annuncio” del vangelo.

A PROPOSITO DI EVANGELII GAUDIUM

DAL N. 268

Per essere evangelizzatori autentici occorre sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza.

ALL'OPERA!

1.

DAVANTI AL TITOLO DI QUESTA TAPPA COSÌ SI POTREBBE COMINCIARE CHIEDENDO ALLE PERSONE, DAI PICCOLI AI GRANDI, NEI NOSTRI GRUPPI, E NON SOLO: MA SECONDO TE CHE COSA VUOL DIRE ESSERE APPASSIONATO DI DIO? LE RISPOSTE SARANNO VARIE. ESSERE ASSIDUI FREQUENTATORI DELLA CHIESA E DELLA PARROCCHIA? DIFENDERE STRENUAMENTE I VALORI CRISTIANI? OPPURE...?

La Quaresima che sfocia nella settimana di Passione ci sostiene in questa ricerca. Siamo in ascolto di Gesù “appassionato di Dio”. Impariamo da Lui questa passione, per non confonderla con attese, pretese e proiezioni che sono soltanto nostre.

Domenica dopo domenica i vangeli ci introducono nella passione di Dio per l'uomo, fino alla grande Settimana e al Triduo santo, in cui vengono proclamati i Vangeli della Passione di Marco e di Giovanni.

2.

In parrocchia o in Unità Pastorale un momento offerto a tutti può essere il Pellegrinaggio a Bobbio, presso San Colombano. Questa iniziativa, in Quaresima, si chiama di solito Viaggio alla Sorgente.

Colombano è stato un appassionato di Dio e vogliamo attingere insieme a questo santo monaco alla Sorgente della grazia, che non smette di sgorgare per il mondo e per il cuore di ogni uomo.

Una formula collaudata per il Viaggio alla Sorgente, perché possa coinvolgere davvero tutta la comunità e quindi anche le famiglie e chi lavora, è proposta così:

- partenza intorno alle 19, arrivo a Bobbio, zona Castello;
- cammino a piedi con le fiaccole fino alla Basilica, preghiera di memoria del Battesimo;
- al termine, prima di rientrare si può consumare insieme una semplicissima cena di acqua e focaccia. Alcune comunità legano questo gesto alla Quaresima Missionaria, devolvendo il ricavato.

3.

Nella Quaresima di quest'anno avremo anche un evento speciale, legato all'arte e insieme prezioso per la spiritualità. Sarà visitabile - il luogo sarà comunicato - l'opera dell'artista borgonovese Franco Corradini dedicata alle Sette Ultime Parole di Cristo sulla Croce. Si tratta di sette grandi tele che misurano ciascuna 5 metri x 2,40, ciascuna dedicata ad una Parola. La visita a questa opera sarà accompagnata da itinerari spirituali diversi per le varie età e sarà una bella occasione per contemplare e approfondire la Passione.

Anche un evento musicale - sempre legato alle Sette Parole - arricchirà questa proposta.

4.

La passione di Dio coinvolge e trasforma il cuore dei discepoli, lo converte, lo accende di un Amore eterno. "Dona la tua luce alla mia lucerna". La passione di Dio ci raggiunge nel sacramento della Penitenza, dove sperimentiamo la potenza della misericordia del Padre.

La Quaresima è un tempo opportuno per verificare come stiamo vivendo questo sacramento, sia come singoli che come comunità cristiana. Si potrebbero dedicare alcuni momenti di catechesi per rivisitare il senso bello, vivifi-

cante e liberante del sacramento ed anche per condividere riserve e difficoltà, che sono tante. La verifica pastorale, in particolare con il Consiglio Pastorale, i catechisti e i presbiteri, porta anche a interrogarci sulle forme, i tempi, il linguaggio con i quali proponiamo e celebriamo questo sacramento.

In diocesi la proposta della “Notte del Perdono” sarà inoltre un’occasione per riscoprirne la bellezza e la necessità.

Anche nelle vicinanze di Pasqua può essere significativo proporre, come in Avvento, un pomeriggio di ritiro con tutte le persone che collaborano alla vita parrocchiale.

IN AGENDA

- I sacerdoti celebrano il ritiro di inizio Quaresima e il sacramento della Penitenza tutti insieme nella parrocchia di Santa Franca in città.
- Nei giovedì di Quaresima proponiamo la Lectio con questo calendario:
 - 26 febbraio per tutti in Cattedrale
 - 5 marzo in ogni Vicariato
 - 12 marzo in ogni Vicariato
 - 19 marzo per tutti in Cattedrale
- Nella chiesa cittadina di San Giovanni in Canale ci sarà la “Notte Penitenziale” a livello cittadino. Forse in ogni vicariato si potrebbe prevedere un evento analogo.
- **IL 7 MARZO** il Consiglio Pastorale diocesano affronterà il tema della celebrazione del sacramento della Confessione.

I sussidi diocesani saranno a disposizione per accompagnare il tempo di Quaresima



5

LETTERA PASTORALE

NN. 13-14

tempo di pasqua

Andate! Egli vi precede

ANDATE! EGLI VI PRECEDE

Il Signore che ci manda ad annunciare il suo Vangelo,

non solo ci accompagna e ci sostiene, ma ci attende sempre lungo la strada. Egli rimane anche per noi la meta da raggiungere, la presenza da conquistare, il premio delle fatiche. Sapere, e sperare, che Egli è lì, davanti a noi, al tornante della salita ci rende più forti e sicuri. Sentire che Egli scommette ogni giorno su di noi, e con pazienza attende che arriviamo a Lui, è motivo di gioia, e mette entusiasmo nel nostro camminare.

Tenendo fisso lo sguardo su di Lui il cammino si fa leggero, la fatica si riempie di senso, i gesti guadagnano il loro valore pieno. Non siamo soli, siamo un popolo in cammino, guidati dalla forza dello Spirito che il Risorto dona incessantemente alla sua Chiesa. Siamo in compagnia di Maria, degli apostoli e dei santi, di tutti coloro che hanno camminato sulle orme di Gesù e hanno sperimentato la sua forza di Spirito.

Siamo in compagnia dei fratelli nella fede, che condividono la nostra preghiera e il nostro desiderio di metterci al servizio del Vangelo: la loro presenza e la loro testimonianza ci confortano e ci sostengono, in una comunione che cresce di giorno in giorno grazie allo Spirito che tutti riunisce e raccoglie in unità.

LA PAROLA

Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due. Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"».

Mc 16, 1-7

UNA LECTIO PER MEDITARE

Il racconto della risurrezione di Marco non vede in scena i discepoli, ma alcune donne che si recano al sepolcro per rendere gli onori funebri. Sono le stesse donne che avevano assistito da lontano alla morte e alla sepoltura, e anche in quel caso i discepoli erano assenti, perché fuggiti al momento dell'arresto (14,50). In che senso questo brano può dire qualcosa al discepolo di Gesù, anche oggi?

Si possono fare due sottolineature: la prima riguarda i discepoli "storici" di Gesù. Essi sono assenti, tuttavia, non vengono rifiutati o condannati da Gesù. Hanno sbagliato, sono fuggiti, non hanno superato la prova... tuttavia, proprio di loro parla il giovane vestito d'una veste bianca, che con le sue parole annuncia la risurrezione. Il suo messaggio è semplice, chiaro, così come il compito assegnato alle donne: «Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"». Ecco comparire di nuovo Pietro e i discepoli! Dio stesso - tramite il suo messaggero - li richiama in causa, assegnando loro la possibilità di incontrare ancora una volta il Signore (come del resto Gesù aveva detto!). Cosa può tenere ancora in gioco i discepoli? Cosa consente la loro inattesa ricomparsa proprio alla fine del Vangelo? È la promessa di Gesù (14,28); così, dopo la "crisi" della passione,

il racconto reintegra in maniera chiara e senza possibilità di dubbio questi uomini nella relazione con Gesù. Saranno allora proprio di discepoli (cf. Mc 16,9-20) ad annunciare in tutto il mondo il Vangelo su mandato del Signore.

Una seconda sottolineatura riguarda proprio le donne: esse diventano in questo episodio le prime annunciatrici del vangelo, le donne missionarie incaricate dell'annuncio della risurrezione. Il vangelo non dice come esse compirono la loro missione (anzi lascia quasi intendere che non diedero retta all'angelo, cf. 16,8), tuttavia l'incarico è chiaro, ed è l'incarico che viene rivolto ad ogni cristiano, anche oggi. È significativo infatti che l'annuncio sia fatto prima a loro che ai discepoli "ufficiali"... il risorto chiama ogni discepolo, non solo i Dodici, a recare nel mondo intero il suo vangelo.

A PROPOSITO DI EVANGELII GAUDIUM

DAI NN. 265-266

Se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente. Altrimenti, « se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione » (1 Cor 15,14). Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, « il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola » (Mc 16,20). Questo accade anche oggi. Siamo invitati a scoprirlo, a viverlo. Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida.

ALL'OPERA!

1.

ANDATE: L'INVITO-COMANDO DI GESÙ RISORTO GIUNGE FINO A NOI. E NOI NON SIAMO NÉ MIGLIORI NÉ PEGGIORI DI QUEI DISCEPOLI CHE HANNO RICEVUTO PER PRIMI L'INVITO AD ANDARE, IL COMANDO DI "PREDICARE".

Eppure i cristiani delle nostre comunità parrocchiali spesso vivono il mandato della predicazione e della testimonianza ritraendosi. "Non è rivolto a me, non ne sono degno, il mondo non me lo consente, il mio stato di vita me lo impedisce. La predicazione e la testimonianza non riguarda me che sono padre, madre, marito, moglie..."

Perciò occorre domandarsi:

- Che cosa vuol dire quell'Andare?
- E che cosa è Predicare? Può essere affermazione astratta di principi, anche se religiosi? Oppure parole e gesti non possono che essere il frutto di quello Stare con Lui sul quale abbiamo sostato nella prima tappa?
- Come far emergere tutta la missionarietà nascosta e talvolta già vissuta semplicemente negli stati di vita dei

cristiani? Ad esempio nella vita coniugale e familiare, nella vita professionale.

Non ci farebbe male rivisitare in questo orizzonte il tema della laicità o della dignità che è racchiusa nel sacerdozio battesimale.

2.

Il Mese di Maggio può essere un percorso dentro il tema di questa tappa. Soprattutto quando è celebrato in luoghi diversi dalla chiesa parrocchiale: cortili, case, giardini. Sarà a disposizione un sussidio speciale, preparato dalla diocesi, per animare il Mese di Maggio.

3.

Anche la Benedizione pasquale delle Famiglie può essere un momento di questa tappa. Sia che si tratti della visita del parroco ad ogni famiglia (sempre più difficile da realizzarsi, per vari motivi) sia che venga proposta in altre forme (per via, per condominio, per frazioni, ecc.) si tratta in ogni modo di un concreto “andare”. Può essere utile una riflessione del Consiglio Pastorale parrocchiale o di Unità Pastorale per domandarsi come proporre in forme nuove la Benedizione delle Famiglie, magari coinvolgente nell’animazione altre figure oltre al parroco.

IN AGENDA

- **SUBITO DOPO LA FESTA DI PASQUA** i sacerdoti si ritrovano a Bedonia per l'aggiornamento teologico – pastorale sulla predicazione della morte, della risurrezione e della vita eterna.
- **IL 16 MAGGIO** il Consiglio pastorale diocesano affronterà il tema della visita/benedizione delle case.

CALENDARIO DIOCESANO
2014-2015

11.12.13

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

MER 17 ore 18

**MESSA IN SUFFRAGIO DI SR LEONELLA SGORBATI NEL
VII ANNIVERSARIO DELLA MORTE**

Cattedrale di Piacenza

VEN 19 ore 21

TAVOLA ROTONDA PER LA GIORNATA DEL CREATO

Centro "Samaritano"

SAB 20 ore 18

**SANTA MESSA E CONFERIMENTO DEL MANDATO
MISSIONARIO A ELISABETTA SCARAVAGGI**

Chiesa di Gossolengo

DOM 21 ore 16

**PREGHIERA E FESTA NELLA IX GIORNATA PER LA
SALVAGUARDIA DEL CREATO**

Giardini Margherita, Piacenza

26.27

**DUE GIORNI DEL CLERO IN OCCASIONE DELLA FESTA DI
SAN VINCENZO**

SET14

SAB 4

CONVEGNO DIOCESANO DI PASTORALE GIOVANILE

SAB 4

**ASSEMBLEA ANNUALE DEI RELIGIOSI E DELLE
RELIGIOSE**

VEN 17 ore 21

VEGLIA MISSIONARIA DIOCESANA

Castel San Giovanni

SAB 18

CONVEGNO ANNUALE DELLE CARITAS PARROCCHIALI

Centro "Il Samaritano"

DOM 19

88ª GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

SAB 25

**CONVEGNO INTERDIOCESANO DEI CATECHISTI E
PRESENTAZIONE DEGLI ORIENTAMENTI PER LA
CATECHESI**

Fidenza

OTT14

GIO 6

CONSIGLIO PRESBITERALE

Curia

SAB 8

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Centro Pastorale "Bellotta"

8.9

**GIORNATE DI FORMAZIONE PER EDUCATORI,
ANIMATORI E RESPONSABILI PARROCCHIALI DI AC**

Veano

VEN 21

**GIORNATA DELLE CLAUSTRALI
INIZIO ANNO VITA CONSACRATA**

DOM 23

**GIORNATA DI SENSIBILIZZAZIONE
SOSTENTAMENTO CLERO**

**FESTA DI SAN COLOMBANO
INIZIO ANNO COLOMBANIANO**

CELEBRAZIONE CENTENARIO NASCITA CARD. CASAROLI

SAB 29

VEGLIA DI INIZIO AVVENTO NELLE PARROCCHIE

NOV14

GIO 11

CONSIGLIO PRESBITERALE

Curia

GIO 12

VEGLIA DIOCESANA DEI GIOVANI

DOM 14

GIORNATA PER LA CARITAS DIOCESANA

DIC14

GIO 1

48^ GIORNATA MONDIALE PER LA PACE

18.25

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

GEN15

DOM 1

37^ GIORNATA PER LA VITA

LUN 2

19° GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA

GIO 5

CONSIGLIO PRESBITERALE

Curia

SAB 7

MEETING PER LA PACE - ACR

MER 11

23^ GIORNATA DEL MALATO

MER 18

LE CENERI - INIZIO QUARESIMA

GIO 19

GIORNATA PENITENZIALE PER I PRESBITERI

20.22

ESERCIZI SPIRITUALI PER ADULTI E GIOVANI OLTRE I 18 ANNI.

Torrezzetta

GIO 26

PRIMA LECTIO DI QUARESIMA

Cattedrale

28.1 MAR

ESERCIZI SPIRITUALI DEI GIOVANI

Bobbio

FEB15

GIO 5

LECTIO DI QUARESIMA NEI VICARIATI

SAB 7

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Centro Pastorale "Bellotta"

GIO 12

CONSIGLIO PRESBITERALE

Curia

GIO 12

LECTIO DI QUARESIMA NEI VICARIATI

GIO 13

PREGHIERA DEI GIOVANI NEI VICARIATI

13.14

**NOTTE DI CELEBRAZIONE DEL SACRAMENTO DELLA
RICONCILIAZIONE E ADORAZIONE EUCARISTICA**

San Giovanni in Canale

MAR15

GIO 19

LECTIO DI QUARESIMA

Cattedrale

DOM 22

**GIORNATA DI SENSIBILIZZAZIONE E SOSTEGNO
DELLE MISSIONI DIOCESANE**

MAR 24

**GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO
PER I MISSIONARI MARTIRI**

MER 25

FESTA DEL "SÌ":

ANNIVERSARI DI PROFESSIONE RELIGIOSA

Santa Maria di Campagna

SAB 28

**CELEBRAZIONE DELLA 30[^] GIORNATA MONDIALE
DELLA GIOVENTÙ IN DIOCESI**

GIO 2

MESSA CRISMALE

Cattedrale

2.3.4

TRIDUO PASQUALE

DOM 5

DOMENICA DI PASQUA

6.7.8

TRE GIORNI RESIDENZIALE DI AGGIORNAMENTO DEL CLERO

DOM 12

**MESSA E PROCESSIONE NELLA FESTA DELLA
MADONNA DEL POPOLO**

Cattedrale

GIO 16

CONSIGLIO PRESBITERALE

Curia

DOM 19

**GIORNATA DI FORMAZIONE PER EDUCATORI, ANIMATORI
E RESPONSABILI PARROCCHIALI DI AC**

VEN 24

VEGLIA DIOCESANA PER LE VOCAZIONI

DOM 26

52[^] GIORNATA PER LE VOCAZIONI

INCONTRO DEI CRESIMANDI COL VESCOVO

APR 15

GIO 14

CONSIGLIO PRESBITERALE

Curia

SAB 16

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Centro Pastorale "Bellotta"

SAB 23

VEGLIA DI PENTECOSTE

SAB 30

FESTA DELL'ESTATE - AC

Villa Alberoni, Veano

DOM 31

INCONTRO AMICI E FAMILIARI DEI

MISSIONARI PIACENTINI

Seminario Vescovile

MAG15

GIO 4

MESSA E PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI

Cattedrale

GIO 11

FESTA DEL SACRO CUORE CON I SACERDOTI

Seminario Vescovile

DOM 28

GIORNATA PER LA CARITÀ DEL PAPA

GIU15

21.22

PELLEGRINAGGIO DEI GIOVANI

Bobbio

AGO15

2014-2015
XIV CENTENARIO
DI SAN COLOMBANO

Diocesi di Piacenza-Bobbio

Nuova Editrice Berti

ISBN: 978-88-7364-656-3



5,00 €